

GIUSEPPE ORLANDI

LA CONGREGAZIONE DEL SS. REDENTORE
NEL LOMBARDO-VENETO

Trattative, fondazione e primo decennio
della casa di Bussolengo (1844-1867).*

SUMMARIUM

Congregatio Ss. Redemptoris in Italia Septentrionali sedem collocavit elapso iam saeculo a sua fundatione, dum in aliis Europae et Americae regionibus iam erat diffusa. Quae mora ex eo provenit, quod gubernia Italiae saeculi XVIII instituta religiosa iam exsistentia continebant et reducebant, immo novis fundationibus opponebantur. Prima tentamina Congregationis in Italiam Septentrionalem introducendae a discipulis vindobonsibus Sancti Clementis M. Hofbauer peracta sunt, et quidem in territorio influxui vel dicioni Austriae subiecto, tempore sic dictae « restorationis ». Quapropter primae fundationes conditae sunt in ducatu Mutinensi (Modena), ac deinde in regione Longobardorum et Venetorum. Ibi, anno 1844, a sacerdote Joseph Turri (1790-1863), qui Congregationem Vindobonae anno 1830 noverat, oblata est fundatio. Istis paginis gradus describuntur negotiationum, quae adprobatione imperatoris (1856) et sollemni novae domus Buxilongi (Bussolengo) inauguratione ad finem sunt

Abbreviazioni usate:

- ADV = *Archivio Diocesano, Verona*
AG = *Archivio Generale dei Redentoristi, Roma*
ARB = *Archivio dei Redentoristi, Bussolengo*
ARF = *Archivio dei Redentoristi, Frosinone*
ASM = *Archivio di Stato, Modena*

* Dell'argomento hanno trattato i seguenti autori: A. BACILIERI, *Bussolengo*, Verona 1903, 58-64; R. PITTIGLIANI, *Litterae annales de rebus gestis Provinciae Romanae CSSR*, Romae 1914, 19-20, 25-26; *Provincia Romana (et Austriaca): De exordiis domus Bussolengo*, in *Analecta CSSR* 24 (1952) 51-52; E. HOSP, *Erbe des hl. Klemens-Maria Hofbauer*, Wien 1953, 315-317; A. SAMPERS, *Opera S. Ioannis Bosco pro obtinenda fundatione domus CSSR, an. 1874*, in *Spic. hist.* 7 (1959) 445-447; M. FRANZOSI, *Bussolengo*, Verona 1960, 68-69.

perductae. Ast, decennio elapso, ista domus, iuxta leges contra religiosa instituta latas, suppressa est.

De qua, sicut de ceteris foundationibus in Italia Septentrionali temporatis, dicendum: eas, quippe cum sero essent peractae, parum fuisse solidas, ita ut turbini propellendae independentiae nationis succumberent.

Nel dicembre del 1820 il delegato di Verona barone Lederer (1) trasmise alla curia vescovile « la sovrana clemente risoluzione di stabilire negli Stati della Monarchia la Congregazione dei Redentoristi, della quale viene formato il primo convento nella Capitale dell'Impero » (2). Si trattava di una comunicazione puramente burocratica — nessuno pensava allora di fondare a Verona una casa di Redentoristi —, analoga a quella inviata una decina d'anni dopo a proposito dell'Ordine delle Redentoristine (3).

1. Don Giuseppe Turri.

Il primo tentativo di stabilire la Congregazione nel Lombardo-Veneto venne promosso, più di vent'anni dopo, da un sacerdote della diocesi veronese: don Giuseppe Turri. Nato a Bussolengo il 4 settembre 1790, apparteneva ad un'agiata famiglia di commercianti con ramificazioni ad Ala, Rovereto (4), Trento, Verona, Vicenza e Vienna. A differenza dei fratelli che proseguirono l'attività paterna, Giuseppe entrò nel seminario vescovile. Le testimonianze pervenuteci provano una sua spiccata inclinazione allo studio (5), dal quale venne

(1) Il barone moravo Paolo Lederer fu delegato provinciale di Verona dal 1816 al 1834, confermando la reputazione di uomo abile e mite che lo aveva preceduto. G. BIADEGO, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, Roma 1899, 27-28, 115.

(2) Nota del 24 XII 1820 (n. 22658/2177). ADV, I-15.

(3) Il 1° III 1831 il governatore di Venezia conte G. B. Spaur comunicava al vescovo di Verona l'avvenuta approvazione delle Redentoristine. *Ibid.*

(4) Turri era imparentato con la famiglia Tacchi di Rovereto, e forse anche con gli Orsi. Fu probabilmente presso di loro che conobbe il Rosmini, già prima del 1816. Ambedue erano membri della stessa Accademia degli Agiati di Rovereto. Cfr. Rosmini a L. Sonn, Rovereto 28 I 1815; e a Cesari, Rovereto 10 I 1816. A. ROSMINI-SERBATI, *Epistolario completo*, I, Casale Monferrato 1887. Questa raccolta, in 13 voll., venne pubblicata a Casale M. dal 1887 al 1894.

(5) Le note dell'anno scolastico 1808-1809 dicono del Turri, studente di umanità: « Uberrimae mentis adolescens, memoriae vis aptanda tenacior, totus in literarum studio atque amore versatur. Italo tamen magis quam latino sermone eruditus. In sacris coeremoniis attentus; in cantu haud aptus; disciplinae bonae ». E quelle del 1809-1810: « In metaphysica: ingenii valde boni, diligentiae similis; in mathesi: ingenii boni; in geometriae studio: valde diligens; algebrae vero parum; in

bruscamente a distoglierlo una malattia della vista contratta nel 1811 (6). Costretto a lasciare il seminario, terminò il suo *curriculum* privatamente sotto la guida di un sacerdote (7). La frequentazione del padre Antonio Cesari (1760-1828), che aveva influito sulla sua formazione letteraria, ne indirizzò l'entusiasmo giovanile verso la predicazione. Proprio in quel periodo il celebre Oratoriano teneva a Verona lezioni di sacra eloquenza, e contemporaneamente esercitava con grande successo il ministero della parola (8). E a questa attività il Turri si sarebbe dedicato per tutta la vita. Prima in maniera saltuaria, quindi in forma sempre più continuativa. Specialmente dopo la conclusione della sua unica esperienza di cura d'anime, come economo spirituale della parrocchia nata durante il periodo 1829-1833.

Nel 1835 si stabilì definitivamente a Verona, da dove era più facile intraprendere i frequenti viaggi apostolici, che lo condussero non solo fuori dei confini della diocesi ma anche in altri Stati (9). Era così entrato a far parte di una categoria di sacerdoti, che la diminu-

sacris caeremoniis: sufficiens; cantu ineptus; disciplinae bonae». ARCHIVIO DEL SEMINARIO DI VERONA: *Registri scolastici 1808-1814*.

(6) G. P. Beltrami scriveva a Turri nell'aprile 1811: « Vedete di riavervi dal vostro mal d'occhi. Caspita! E' una morte esser infermo nella vista per uno ch'è dato agli studi, sì come voi ». Rovereto, 16 IV 1811. ARB. Sul Beltrami (1780-1828), amico e seguace del Cesari, cfr. A. VECCHI, *La prima formazione spirituale di A. Rosmini*, in AA. VV., *Rosmini e il rosminianesimo nel Veneto*, Verona 1970, 16, 27.

(7) Durante l'anno scolastico 1811-1812, Turri fu infermo per 5 mesi. Dal 1812 al 1814 studiò sotto la guida del parroco di Villafranca, don Olivetti. ARCHIVIO DEL SEMINARIO DI VERONA; *Registri scolastici 1811-1814*.

(8) Su Antonio Cesari (1760-1828) cfr. A. VECCHI, *La dottrina spirituale di A. Cesari*, in AA. VV., *Chiesa e spiritualità nell'Ottocento italiano*, Verona 1971, 147-225. I contatti di Turri con l'ambiente degli Oratoriani di Verona erano facilitati dal fatto che questi possedevano a Bussolengo un luogo di villeggiatura, che nel 1845 venne acquistato dal Turri stesso. Memoria al commissario distrettuale, Bovolone 22 XII 1845. Copia in ARB.

(9) Le varie tappe dell'itinerario apostolico di Turri sono indicate anche dall'elenco dei luoghi in cui egli tenne alcune delle sue prediche. Quella su *La fede falsa* (rielaborata nel 1824 e nel 1828) fu detta: nel 1826 a Lonato; 1827 a Pavia e Montichiari; 1830 a Vienna. L'altra sulla *Verità della religione* (rielaborata nel 1827; sulla copertina si legge: « Si invitino anche gli Ebrei ») venne recitata: nel 1832 a Montichiari e Paderborge; 1833 a Roma; 1834 a Brescia; 1835 a Verona (in S. Tommaso), Venezia (S. Maria Formosa) e Piacenza; 1837 a Soresina, Trento, Castiglione e Riva; 1838 a Piacenza; 1839 a Treviso; 1840 a Trento, Pergine e Cittadella; 1841 a Trento e Orzi; 1842 a Calmasino e Milano (chiesa dei Servi); 1843 a Padova, Oderzo e Piacenza; 1844 a Venezia, Bassano, Sarego (?) e Parma; 1845 a Milano, Verona (SS. Apostoli) e Venezia; 1846 a Modena e Venezia (in due chiese); 1847 a Torino; 1849 ad Adria, Modena e Nonantola; 1850 a Venezia (S. Cassiano); 1851 a Venezia; 1853 a Modena. E infine, *l'Introduzione a predicazioni* (rielaborata nel 1841) fu detta nel 1841 a Trieste; 1842 a Milano (Servi); 1843 a Padova e Crespano; 1844 a Venezia; 1845 a Milano; 1846 a Venezia; 1847 a Torino; 1848 a Padova; 1849 ad Adria; 1850 a Venezia; 1851 a Bovolenta; 1853 a Modena e Carpi; 1856 a Malo. ARB.

zione del clero e il mutare dei tempi ha fatto quasi del tutto scomparire: quella dei predicatori a tempo pieno. Si trattava di elementi — liberi da altri impegni pastorali, che comportassero l'obbligo della residenza — che dell'oratoria sacra facevano lo scopo della loro vita. Benché spesso appartenenti a diocesi diverse, erano legati fra loro da vincoli di amicizia e di solidarietà. Si scambiavano informazioni circa i pulpiti disponibili, le difficoltà che presentavano, il prestigio e gli emolumenti che assicuravano. Si dedicavano anche agli esercizi spirituali al clero, alle religiose e al popolo, alle missioni, e a predicazioni minori come novene, tridui, panegirici, ecc. Ma i loro tempi forti — per i quali si impegnavano con anni di anticipo (10) — restavano l'avvento e soprattutto la quaresima. Era prevedibile che nell'esercizio del loro ministero si preoccupassero di riuscire graditi all'uditorio, salvaguardando così la loro fama e i vantaggi che ne derivavano (11). Per esempio, di un sacro oratore che nel 1832 teneva il pulpito di S. Lorenzo in Damaso a Roma è detto: « fa comparsa de' suoi scritti elevati, e l'udienza è numerosa siccome amante in oggi non di udire la parola, ma la bella parola di Dio » (12). A volte i predicatori si cimentavano in specie di « tornei » oratori, come a Torino dove i quaresimalisti della città si susseguivano nei venerdì di

(10) Un amico scriveva a Turri nel 1845: « I pochi pulpiti di Roma sono già presi per altri 7 anni. Ho scritto di già in Napoli, e nell'entrante settimana tornerò a scrivere ». F. Profili a Turri, Roma 9 VIII 1845. ARB. Nel 1837 il p. Ignazio Sortino CSSR (1804-1838) venne designato a predicare il quaresimale del 1843 nella cattedrale di Modena. Essendo morto il 27 III 1838, gli subentrò il can. Rinaldo Rosati di Pistoia, che « comincia la sua predicazione con gran frutto ed incontro, ma nella notte dal 17 al 18 marzo [1843] more di un colpo di apoplezia ». *Elenco dei Predicatori aspiranti al pulpito della Cattedrale di Modena*, a cura di G. PISTONI, cap. V, in *Archivio della Segreteria Arcivescovile di Modena*.

(11) Il « trattamento » base del quaresimalista di S. Ambrogio in Milano nel 1828 era di £ Ital. 500 per la predicazione, più £ 100 per il vitto. Ma un « articolo addizionale » prevedeva che tali somme venissero aumentate, secondo la « maggiore efficacia che ha il predicatore nello squattrinare li suoi pii [e] religiosi uditori raccomandando la giornaliera elemosina ». Almeno parte del ricavato era lasciata al sacro oratore, « come premio dell'abilità sua a smungere le borse ». G. Bruscottti a Turri, Pavia 22 III 1828. ARB. A titolo puramente indicativo ricordiamo che nel 1832 Mariano Costantini, segretario del card. Arezzo, affermava che il mantenimento della propria famiglia gli costava uno scudo al giorno. Lettera a Turri, Roma 18 IX 1832. ARB. Durante il soggiorno viennese del 1830, Turri si era adoperato per ottenere la designazione a quaresimalista in un'importante chiesa di Parma. Un funzionario della Corte imperiale, certo Foresti, lo informava però che a Parma « Sua Maestà non assiste ai quaresimali né in questa né in altra chiesa », e per il quaresimale della cattedrale « gli onorari sono tanto tenui, che difficilmente si può ottenere un predicatore di vaglia ». Vienna, 1 V 1830. ARB.

(12) Si trattava del veneziano mons. Daulo Augusto Foscolo (1785-1860), allora patriarca di Gerusalemme. R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VII, Padova 1968, 163, 214.

quaresima sul pulpito di un'unica chiesa (13). Riteniamo che il Turri non sfuggisse alla moda del tempo, un fenomeno che meriterebbe di essere meglio studiato (14).

Benché intenso, il ministero che egli si era scelto gli concedeva lunghe pause che impiegò in molteplici attività di carattere letterario, sociale e religioso.

Le sue prime composizioni pervenuteci risalgono al tempo in cui era ancora chierico. Si tratta di due novelle del 1808, che tradiscono un deciso influsso cesariano (15). La prima pubblicazione è invece del 1811 (16). La sua produzione degli anni seguenti si può classificare in scritti di circostanza (17), prediche e operette ascetiche (18), ristampe o rifacimenti di opere di A. Muzzarelli (19), G. Zama-

(13) Possediamo un manifesto, stampato a Torino nel 1847, che riporta l'*Elenco delle prediche che dirà nella Chiesa Metropolitana di Torino Francesco Romiti di Osimo, Canonico Teologo di quella cattedrale, lettore e professore di Filosofia razionale nel Seminario e Collegio, Dottore in ambe le leggi, socio di varie Accademie, Predicatore di Corte nella quaresima dell'anno 1847*. Vi sono riportati anche i nomi dei Predicatori nei venerdì della Quaresima in San Giovanni: Turri era destinato al 26 marzo. Copia in ARB. Sull'argomento cfr. A. NIERO, *I patriarchi di Venezia*, Venezia 1961, 180.

(14) L'analisi contenutistica del repertorio di un predicatore presuppone la ricerca della paternità dei testi. Questi a volte venivano commissionati a confratelli più colti e più liberi, soprattutto a professori di seminario. Certo Cecchini nel 1831 compilò per Turri un quaresimale di 35 prediche, « compresi i panegirici di metodo », chiedendo « in pagamento Messe N: 100 da esser celebrate in due anni ». Era disposto a fornire « in seguito [...] delle altre cose predicabili buone ». Venezia, 4 IX 1839. ARB.

(15) Il testo (pp. 15) delle *Due novelle di NN., studioso di umanità nel seminario vescovile di Verona, MDCCCVIII*, è conservato in ARB. Non sappiamo se si trattasse di semplici esercitazioni letterarie, o di lavori destinati alle stampe. Ad attestare l'influsso cesariano basterà il brano seguente, in cui l'autore dice di aver preso lo spunto da « qualche scrittura di questi moderni bizzarri li quali coll'inventare di nuovi vocaboli, che fanno spiritar, chi li legge, dannosi a credere d'abbellire, e rendere nuovo lustro alla lingua, se alcuna parola, od anzi moltissime non si possono capire, non v'è anco Dizionario di sorta che la dichiari; perché conviene a lungo pensando farneticare, senza potere soventi fiate darvi nel segno. Per la qual cosa, se mai, dico, alcuno di questi vi fosse, io l'esorto a volersi per lo suo migliore più presto tacere, e se desidera aver buona fama, spogliare anch'egli i più celebri autori, quali sono *Il Novellino*, il Boccaccio, il Sacchetti, il Cecchi, il Lasca, il Casa, il Varchi, il Caro, il Davanzati, il Bembo, e molt'altri; co' loro fedelissimi immitatori il Cesari, il Pederzani, che ne potrà pigliare buon gusto ». I limiti di simili composizioni non sfuggivano al Beltrami, che nel 1809 scriveva a Turri: « Aspetto con impazienza quel ditirambo sopra la discesa di Cristo all'inferno; credo veramente che quel titolo in questo componimento vi abbia da fare come le verze co' cappucci ». Rovereto, 7 III 1809. ARB.

(16) Cfr. *App.*, 1.

(17) *Ibid.*, 2-4, 10, 18, 29-33.

(18) *Ibid.*, 6-7, 11, 13-23, 26, 28, 34.

(19) *Ibid.*, 5.

Mellini (20) e S. Tissot (21). Per quanto ci è dato sapere, il lavoro più significativo uscito dalla sua penna è il volumetto intitolato *Gesù che parla alla mente e al cuore del giovane* (22).

Diversi di questi scritti — che nel complesso rivelano scarsa originalità e sono oggi del tutto dimenticati — erano indirizzati ai giovani. In loro favore il Turri si adoperò anche in altri modi, per esempio fondando oratori festivi in diverse città (23). Un aspetto spiccato della sua personalità era anche l'interesse per le classi più umili, che già verso il 1817 lo aveva indotto a promuovere la Confraternita di Carità di Bussolengo, « diretta all'assistenza pecuniaria e personale dei numerosi infermi poveri di quel vasto comune » (24). Era invece del 1836 l'istituzione a Verona delle Pie unioni di mutuo soccorso spirituale e materiale dei barbieri (25), dei sarti (26), e dei fabbri (27).

Nello stesso periodo istituì una pubblica scuola elementare femminile a Bussolengo — il paese ne era privo, come la maggior parte dei comuni della provincia di Verona — aprendola ad un centinaio di scolare povere (28). Alle tre maestre dei primi tempi si aggiunsero in seguito altre giovani, che curavano a domicilio gli infermi indi-

(20) *Ibid.*, 5. Su G. Zama-Mellini (1788-1838) cfr. E. DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri*, VIII, Venezia 1841, 465-471; *Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque Nationale*, CXI, Paris 1931, 1030-1031.

(21) *App.*, 24, 27. Si tratta di una rielaborazione di S. TISSOT. *L'onanisme*, dissertation sur les maladies produites par la masturbation, Lausanne 1764. Di quest'opera vennero pubblicate traduzioni italiane a Venezia nel 1774 e nel 1792, e a Firenze nel 1844.

(22) *App.*, 24-25, 35.

(23) Turri al commissario distrettuale di Verona, Bovolone 22 XII 1845. ARB. Sull'argomento cfr. N. DALLE VEDOVE, *La giovinezza del Ven. Gaspare Bertoni*, Roma 1971, *passim*.

(24) Turri al commissario distrettuale, Mogliano 20 XI 1847, e Verona 30 VIII 1853. ARB.

(25) La minuta dello statuto della *Pia unione dei barbieri*, eretta in S. Pietro in Monasterio, è senza data. Ma nell'agosto del 1836 gli associati erano già 151. ARB.

(26) Un manifesto dell'agosto del 1836 annunciava la fondazione degli *Esercizi di religione e di carità fratellevole pei sartori della città* nell'oratorio di S. Maria in Chiavica. ARB.

(27) Un manifesto del settembre 1836, intitolato *I fabbri della città di Verona sotto la protezione di S. Eligio vescovo*, vulgo S. Alò, spiegava le finalità della pia unione. Il 4 settembre Turri chiedeva al vicario parrocchiale di poterne fissare la sede in S. Maria della Scala. ARB. Nel testamento (5 XI 1860) destinò £ 2.000 a ciascuna, se entro tre anni dalla sua morte fossero tornate « in attività le pie unioni degli artisti Barbieri, Sartori e Fabbri (da me fondate nel 1836 e che vissero fino al 1848) ». Copia in ARB.

(28) Turri alla Delegazione provinciale, Verona 25 IV 1854; e al vescovo, Verona 5 XI 1857. Copie in ARB.

genti (29). Per dare alle sue collaboratrici un'adeguata formazione, tanto sotto il profilo spirituale che professionale, chiamò dal Tirolo due Suore della Misericordia (30). Nonostante le smentite, egli nutriva probabilmente il segreto proposito di dar vita ad un nuovo istituto religioso (31). Ma non aveva la tempra del fondatore, e nel 1847 la comunità si disperse (32). Per salvare quanto restava della sua opera, pensò allora di affidarne la direzione a mani più esperte (33). Si rivolse al Rosmini (34), quindi alle Ancelle della Carità di Brescia

(29) Nel 1846 Turri scrisse che da otto anni stipendiava «alcune donne, che dietro ordine del Parroco assistano gli infermi poveri che formano la terza parte circa della popolazione». Essendo il paese privo di ospedale, egli offriva uno stabile del valore di f. Austr. 44.000 per una casa «ad uso di ricovero di quattro ammalati, e fornita del bisognevole perfino di letti e di biancheria [...]». Da questo principio fondamentale potrà sorgere col tempo un ospedale, dove gli infermi trovino quanto loro abbisogna». Ma il comune rifiutò l'offerta. Turri alla Deputazione comunale di Bussolengo, Verona 5 XI 1846. Copia in ARB.

(30) Turri all'abate conte G. B. C. Giuliani, Lugo 20 VII 1846. ARB. Una di esse era Stefana Ziboni di Ala, cugina del Turri. Appartenevano alle Suore della Misericordia, fondate da Stefano Krismer di Landeck. Claudio Ziboni a Turri, Ala 8 III 1843. ARB.

(31) Con nota del 2 V 1844 (n. 101) la Delegazione provinciale chiedeva informazioni sull'opera del Turri, non in regola con le leggi vigenti: «Uno zelo tendente per se stesso ad ottimi fini, ma però non plausibile per mancanza di regolarità, sembra guidare il Sacerdote Don Turri a coltivare l'idea di istituire in Bussolengo un convento delle Suore di Carità». L'11 maggio il vescovo ordinava all'interessato di provvedere di conseguenza. ARB.

(32) Al rientro da Torino, dove aveva predicato il quaresimale, Turri apprese che quasi tutte le sue collaboratrici lo avevano abbandonato. Lettera a Maddalena Prati, Verona 19 IV 1847. Non era che l'epilogo di una lunga crisi. Già due anni prima egli aveva scritto, forzando un po' le date: «le postulanti da me raccolte e mantenute fin da 20 anni addietro, da chi meno il dovea, mi furono derubate per arricchire i monasteri della città». Turri al commissario distrettuale, Bovolone 22 XII 1845. In un primo tempo il vescovo avrebbe incoraggiato l'iniziativa, suggerendo al Turri di costituire un corpo morale. Ma poi negò il suo assenso, «per motivi moventi l'animo suo». Turri al Giuliani, Lugo 20 VII 1846. Copie in ARB.

(33) Nel 1844 e nel 1846 il Turri aveva pensato di chiamare a Bussolengo le Redentoristine, quindi le Suore dell'Ordine Teutonico e le Figlie di Maria Bambina. Mangold a Turri, Montecchio 6 XI 1844; Doll a Turri, Modena 16 II 1846; Turri alla curia vescovile, Verona maggio 1846. ARB.

(34) Rosmini si recò a Bussolengo con Turri il 19 IV 1847. Turri a Maddalena Prati, Verona 19 IV 1847. Copia in ARB. In febbraio, Rosmini aveva scritto a Turri: «debbo in sui primi giorni di marzo avviarmi alla volta della sua patria. Mi sarà grato se mi comunicherà il progetto, di cui m'accenna, per lettera». Rosmini a Turri a Torino. Stresa, 21 II 1847. ROSMINI, *Epistolario completo* IX, 749-750. Egli era al corrente della progettata fondazione dei Redentoristi, come apprendiamo da una sua lettera al barone Meysenburg: «non si potrebbe forse avere qualche sussidio dall'Arciduca Massimiliano? Fece già per questi luoghi altre pie liberalità, fra le quali diede 20 mila fiorini per una casa de' Redentoristi che si vuol erigere in Bussolengo, terra di questa Diocesi. Se Ella mi ha da dare qualche consiglio su di ciò mi farà una gran carità». Rosmini a Meysenburg a Vienna, Verona 6 V 1847. *Ibid.*, X, 15-16.

che accettarono la donazione nel 1853 (35). Le rilevanti spese e le infinite preoccupazioni, procurategli da tali iniziative, non riuscirono a distoglierlo dalla strada intrapresa. Così nel 1855 fondava a Busolengo il « Collegio dei giovanetti discoli-derelitti », affidandolo ai Figli di Maria di Brescia (36).

Questi brevi cenni bastano a dimostrare che il Turri merita di essere ricordato tra i protagonisti del cattolicesimo veronese del suo tempo. Egli fu in relazione con molti di essi — come Bertoni, Bresciani, Mazza, Provolo, Steeb, ecc. — e ne condivise l'impegno apostolico, anche se non ebbe la loro tempratura spirituale ed umana.

I limiti del suo carattere — dovuti in parte alla malferma salute — non sfuggono a chi si ponga ad esaminarne la personalità. Facile a stringere amicizia, lo era altrettanto nel romperla con i suoi pari — e soprattutto con gli inferiori — che gli usassero il minimo sgarbo. Pieno di ossequio per le autorità civili, si scontrò spesso con quelle ecclesiastiche. La sua suscettibilità lo indusse a promuovere un incredibile numero di liti, tanto che si può dire che frequentasse le aule dei tribunali e gli studi degli avvocati, con la stessa assiduità con cui si dedicava alla predicazione. Incline ad infiammarsi per nuove imprese, ne perseguiva la realizzazione con un impeto insofferente di ostacoli di sorta. Ma spesso la sua carica di dinamismo si esauriva, prima che i risultati conseguiti si fossero sufficientemente consolidati. Impiegò notevoli somme (37), e molto del suo tempo e delle sue energie, per appagare un incontenibile bisogno di vedersi al centro dell'attenzione, di sentirsi riverito ed amato. Una delle fonti più importanti della sua biografia sono le prefazioni e le dediche delle pubblicazioni da lui curate: trovava sempre modo di parlare di sé, dei

(35) Il 15 VII 1853 Turri sottoscrisse l'atto di donazione alle Ancelle, che pretero possesso dell'opera il 7 XII 1855. A suggerire al Turri di rivolgersi alle Ancelle dovette essere il p. Mangold, del quale si parlerà in seguito. Mangold a Turri, Modena 22 II 1848. ARB.

(36) BACLIERI, *op. cit.*, 60-61. Verso la fine del 1853, Turri aveva offerto la direzione dell'opera ai Fratelli delle Scuole Cristiane. A prevenire una risposta negativa aveva scritto al provinciale di Roma: « Non creda bene di esortarmi a rivolgermi ai Fratelli di S. Pietro [in Vinculis], perché il mio Governo Austriaco non vuole Francesi; non ai Somaschi, perché hanno assunti in Lombardia tanti collegi, che non sanno come condurli per difetto di individui ». S. I., s. d., ma prob. Carpi, novembre 1853. Il fr. Avventino rispose a nome del provinciale che la scarsità di personale non permetteva di accogliere l'offerta. Reggio, 29 III 1854. ARB.

(37) Nel 1847 il Turri affermava di aver impiegato fino allora in opere benefiche £ Austr. 271.400. Memoria inviata al commissario distrettuale di Verona, Mogliano 20 XI 1847. Copia in ARB. Come si apprende dal suo carteggio, Turri traeva notevoli utili anche dal commercio di tessuti, di suppellettili sacre e di libri. In ciò era facilitato dai frequenti viaggi, e dalle amicizie che contava in varie città.

suoi progetti, delle sue realizzazioni, delle sue amicizie altolocate, ecc. (38). Tali difetti, che non avvertì o non si preoccupò di correggere, gli furono perdonati dai molti che affascinarono con il suo entusiasmo, con l'apparente sicurezza di sé, con l'enfasi del discorso e la capacità di persuasione. Personalmente sensibilissimo alle lodi, ne distribuiva a piene mani per accattivarsi la simpatia altrui. Quanti lo invitavano a tornare nel loro paese, da lui definito suo « terren paradiso » o sua « seconda patria », non sospettavano certo che egli si riferisse indifferentemente al Tirolo o al ducato di Modena (39). Nella sua personalità coesistevano aspetti « moderni » — come l'interesse per i problemi sociali del tempo e la consapevolezza dell'importanza della stampa (40) — con la nostalgia del passato. Tipico, a questo riguardo, il suo impegno per ricondurre in diocesi alcuni ordini religiosi soppressi nelle vicende politico-militari dei decenni precedenti. A tal fine aiutò in vari modi i Carmelitani Scalzi (41), gli Agostiniani (42) e i Serviti (43). Ma soprattutto si adoperò per la riapertura del convento dei Minori Osservanti di Bussolengo, soppresso nel periodo napoleonico (44).

(38) Cfr. ad esempio *App.*, 17, 35.

(39) Turri al direttore del *Messaggero di Modena*, Verona 30 I 1855; Luigi Parozzi al Turri, Modena 26 IV 1857; d. Domenico Borellini al Turri, Tramuschio 19 VII 1861. ARB.

(40) Nel 1856 acquistò per l'istituto dei Discoli la stamperia veronese di Dionigio Ramanzini. Turri al commissario di polizia, Verona 5 I 1856. Copia in ARB.

(41) Il 20 I 1844 donò agli Scalzi una casa sita in Verona. Copia dell'atto in ARB. Cfr. anche nota alla Delegazione provinciale, Verona 21 XII 1839. Copia in ARB.

(42) Felice Profili a Turri, Roma 9 VIII 1845. ARB.

(43) *Ibid.*

(44) Le varie fasi delle trattative, fino al 2 XI 1832, sono esposte in una memoria (*Convento di S. Francesco in Bussolengo*) trasmessa al vescovo nel 1832. Copia in ARB. Per la storia del convento e della chiesa, cfr. *Scritture per il convento di San Francesco a Bussolengo*, a partire dai 1596 cioè da quando il comune decise « di asetar li reverendi padri minori franciscani dalli socholi in Bussolengo ». ARB; BACILIERI, *op. cit.*, 58-59. Nel coro della chiesa una lapide ricorda: « Consecratio huius Ecclesiae fuit die XXI Septembris MCCCCLXXIII ».

2. Trattative con i Francescani.

Nel 1816 don Turri aveva ottenuto dal demanio la loro chiesa (45), che venne riaperta al culto nel 1819 (46). Avrebbe potuto riscattare anche il convento, ma ne venne dissuaso da quanti dubitavano del ripristino degli istituti religiosi. Comunque, ad evitare che l'edificio cadesse in mano di privati si adoperò per farlo acquistare dal seminario, che lo destinò a villeggiatura del collegio vescovile. A detta del Turri era stato convenuto che l'acquirente, « dietro rimborso di ogni spesa », lo avrebbe ceduto agli antichi proprietari non appena fossero stati in grado di rioccuparlo (47). Egli doveva però pentirsi di essersi lasciata sfuggire l'occasione, perché in seguito tentò ripetutamente ma inutilmente di ottenere la restituzione dell'edificio. I Francescani la consideravano infatti condizione irrinunciabile per il loro ritorno a Bussolengo. Le trattative iniziate nel 1818 si protrassero per oltre un ventennio (48). A un certo punto l'invito venne rivolto perfino ai Francescani della Dalmazia, che subordinarono l'accettazione della fondazione di Bussolengo ad alcune condizioni che non si verificarono (49).

Dimostratisi infruttuosi i contatti con i provinciali, il Turri si rivolse direttamente agli organi centrali dell'Ordine. Trovò un interlocutore nel padre Antonio da Padova, che risiedeva a Roma come segretario del Vicario generale degli Osservanti. Era del settembre 1831 un suo piano per recuperare entro breve tempo il convento di Bussolengo (50): il marchese Bonifacio di Canossa (51) doveva ri-

(45) Un decreto governativo del 25 VI 1816 (n. 33117/1721) concedeva l'uso della chiesa ad alcuni devoti, tra cui il Turri. Questi ne divenne proprietario il 10 VI 1835, sborsando £ Ital. 1.000 « fuori della via di pubblica asta ». Copia dell'atto (notaio Maboni di Verona) in ARB.

(46) Dichiarazione del parroco e della fabbriceria, Bussolengo 10 II 1847. ARB.

(47) Turri al vescovo, Bussolengo 5 II 1833. ARB.

(48) A seguito del decreto governativo del 9 X 1818 (n. 18349/1827), il vescovo ottenne la riapertura del convento di Bussolengo. I Minori però intendevano « rivestir l'abito serafico, ma sul piano medesimo che si trovavano sotto i Veneziani » (P. Angelo Bianchi a Turri, Verona 17 X 1818, ARB), cioè a condizione che non dovessero sottostare alle limitazioni delle leggi giuseppiniste sugli ordini religiosi. Cfr. la memoria *Convento di S. Francesco* cit. alla nota 44.

(49) P. Filippo Fonda al Turri, Zara 4 VII 1830. ARB.

(50) P. Antonio da Padova a Turri, Roma 15 IX 1831. ARB. Lo stesso religioso gli ottenne il pulpito di S. Lorenzo in Damaso per la quaresima del 1833 (*ibid.*), e « la figliolanza all'inclito Ordine Serafico ». Turri al provinciale, 18 IX 1832. Copia in ARB.

(51) Bonifacio di Canossa (1776-1858) era fratello della B. Maddalena, e padre

volgersi direttamente al papa, esponendogli le necessità spirituali del paese, la disponibilità di personale da parte degli Osservanti e la facilità di ottenere il benessere governativo. L'unico ostacolo, costituito dall'opposizione del rettore del seminario a restituire il locale, era di agevole soluzione: bastava che il papa invitasse il vescovo a vendere il convento ai suoi antichi proprietari. Tali proposte si rivelarono utopistiche, basate com'erano su falsi presupposti. Il Canossa non intendeva affatto sborsare il denaro richiestogli, anche perché allora era impegnato nel provvedere una sede per i Cappuccini di Villafranca (52). Dal canto loro, le autorità statali erano meno propense ad accordare i necessari permessi di quanto si potesse pensare. Almeno quelle militari, che tenevano un piccolo distaccamento nel convento. Anche quando i soldati nel 1833 vennero trasferiti altrove, l'ufficio delle fortificazioni impedì la destinazione ad usi religiosi di un edificio situato in posizione strategica (53).

Le autorità diocesane non erano meno restie ad avallare i piani del Turri. Al momento di partire per Roma, dove si recava a predicare la quaresima del 1833 in S. Lorenzo in Damaso, egli indirizzò al vescovo un violento memoriale dal quale traspariva l'intenzione di adire alle autorità centrali della Chiesa, per ottenere quella giustizia che il superiore immediato gli negava (54). Mons. Grasser dovette considerare la minaccia tutt'altro che infondata, se pregò il Canossa di convincerlo a desistere da simili passi. In cambio, assicurava che al ripristino del convento di S. Bernardino di Verona sarebbe seguito quello del convento di Bussolengo (55). Ma la cosa non si verificò, per l'insorgere di sempre nuove difficoltà. Don Turri non lasciò nulla di intentato. Verso il 1839 pensò perfino ad un processo di evizione. In una memoria del 1842 si legge che egli « ricorse al R.mo Metropolita, l'Em.mo Cardinale [Monico] di Venezia, che

di Luigi futuro vescovo di Verona e cardinale. C. C. BRESCIANI, *Vita di Maddalena di Canossa*, Verona 1849, 4; [G. DE BATTISTI], *B. Maddalena di Canossa*, Isola del Liri, 1941, 78, 218.

(52) *Ibid.*

(53) Turri al vescovo, 2 IX 1833; Turri a Canossa, Verona 26 VIII 1837. ARB.

(54) Turri al vescovo, Bussolengo I II 1833. Copia in ARB. Egli adduceva anche un motivo di coscienza: « ogni giorno più mi confermo della verità della massima stabilita, due anni or sono dalla nostra Congregazione dei Filippini, parlando nel refettorio del caso in genere, *che chi ebbe [in] ciò ingerenza* (come lo ebbi io in fatto di questo Convento) *in beni ecclesiastici, finché non abbia fatta andar l'acqua usurpata ancora ne' suoi canali, non avrà pace e sicurezza, né anche nella vita presente* ». Turri al vescovo, 26 X 1832. Copia in ARB.

(55) Turri a Canossa, Verona VIII 1837. Copia in ARB.

veduto il gravame e lette le prove stupì e rispose che avrebbe trattata prima la cosa amichevolmente, che la questione faceva onore ad ambe le Parti, che finalmente avrebbe veduta su quella torre sventolare di nuovo la bandiera del Serafico d'Assisi, e così non avesse voluto il Signore chiamare il Vescovo agli eterni riposi, che a questi giorni sarebbe tutto obbliato questo emergente così disgustoso, perché non si sarebbe mai più permesso dall'ottimo Grasser che la esecuzione del contratto si ventilasse ai Tribunali Civili, di cui la licenza chiedevasi al sullodato Metropolita » (56).

Vista la piega assunta dall'affare, agli Osservanti le probabilità di una soluzione favorevole dovettero apparire talmente scarse, da ritenere del tutto inutile persistere nei tentativi. Tanto più che non mancavano altre offerte di conventi da rioccupare, e il numero dei religiosi disponibili era limitato. La lettera inviata il 23 settembre dal provinciale, padre Antonio Bravin, aveva appunto il significato di un congedo definitivo dal Turri (57). A questi tale epilogo dovette apparire sgradito, ma non inatteso. Fin dal 1839 un amico lo aveva informato da Roma che era vano sperare in un intervento del papa, dato che il vescovo di Verona e i Francescani avevano raggiunto un accordo: questi rinunciavano ad eventuali diritti su Bussolengo, in cambio della restituzione di S. Bernardino (58). Veniva quindi a perdere ogni significato l'argomento addotto dal Turri per giustificare la sua azione in favore degli Osservanti: cioè dell'ingiustizia da riparare, rimettendoli in possesso della loro antica sede.

3. *La situazione religiosa e sociale a Bussolengo.*

A questo punto chiunque avrebbe desistito, ma non il Turri che aveva già pronto un motivo di ricambio per continuare la sua lotta: Bussolengo aveva assolutamente bisogno di una comunità religiosa, dato che il clero diocesano non era in grado di assicurare

(56) Turri al vescovo, settembre 1842. Copia in ARB. A ridimensionare le affermazioni di Turri contribuisce la seguente testimonianza: « Sua Eminenza [il card. Monico] mi commette poi di aggiungervi che, avendo conosciuta per parte del Vescovo la fermezza sul proposito, *Egli non saprebbe certo consigliarvi a lottare* col Superiore su di un argomento la cui responsabilità nella negativa cade tutta sul Superiore medesimo, tenendo fermo che dopo gli esperimenti fatti a voi non tocchi né convenga fare di più ». Cecchini a Turri, Venezia 4 IX 1839. ARB.

(57) P. Antonio Bravin a Turri, Verona 23 IX 1842. ARB.

(58) Lettera di un prelado non identificato, Roma I XI 1839. ARB. Forse si trattava di Lodovico Besi, di cui Turri scriveva: « il Conte Abbate Besi [...] rimase sor-

un'adeguata assistenza alla popolazione della parrocchia. Avrebbe provveduto egli stesso a costruire una nuova casa, cedendola a dei religiosi che provvedessero ad officiare la sua chiesa. La valutazione della situazione religiosa del paese era oggettiva, o non esagerava forse il Turri nel descriverla a fosche tinte? Vediamo cosa ci dicono in merito le fonti.

Il primo documento da esaminare ci sembra la relazione dell'arciprete Bartolomeo Dal Fior (59), intitolata *Notizie da prepararsi in iscritto per la visita pastorale del 17 ottobre 1842* (60), che ha il duplice pregio di essere dettagliata e attendibile. Il compilatore seguiva la traccia di un questionario preparato dalla cancelleria vescovile, e doveva necessariamente astenersi dal fornire notizie di cui di lì a poco il vescovo avrebbe potuto rilevare l'inesattezza. Ebbene, il quadro che traccia il Dal Fior, è quello di una normale parrocchia veronese del tempo. La catechesi e la predicazione a Bussolengo erano curate, come le funzioni parrocchiali. Si sarebbe fatto di più e meglio, se « il beneficio parrocchiale di questa pieve abbandonato da due parrochi successivi per le sue minime rendite », non avesse impedito al Dal Fior di procurarsi collaboratori più validi. Comunque in parrocchia risiedevano cinque sacerdoti: l'arciprete; don Lungi Girelli (61), economo coadiutore; don Pietro Pinali (62), ex parroco di Polpenazze ed ora cappellano e confessore; don Bernardo Buttura (63), parroco di Castagnè e ora Confessore e vicedirettore dell'Oratorio Mariano femminile di Bussolengo; don Giovanni Barbi (64), confessore e direttore del suddetto oratorio. Alcuni dei nominati potevano però svolgere solo un'attività limitata, a causa delle non buone condizioni di salute. Il numero delle anime era di 2.522, quindi superiore

preso a leggere in Roma la storia di questo Convento, di cui mandai una copia a Sua Eminenza il Cardinal Vicario Zurla, un'altra alla Congregazione dei Vescovi e Regolari, e una terza al Generalato de' Minori Osservanti, dopo che il Signor Vice-Regente [del collegio vescovile], imprudentemente narrò a Tizio, a Caio, a Sempronio, che egli farà tacere una volta il Signor Don Turri col far capitare da Roma la Benedizione Apostolica, che lo assolverà dalla restituzione». Resoconto del colloquio col vescovo, Verona 6 XI 1832, in *Convento di S. Francesco* cit. alla nota 44.

(59) Bartolomeo Dal Fior, n. a S. Massimo l'8 VII 1803, fu parroco di Bussolengo dal 1833 al 1853, allorché passò a Cisano. BACILIERI, *op. cit.*, 24.

(60) ADV, *Visita Mutti 1842*, fasc. 14. Cfr. anche nota 213.

(61) Era nato a Bussolengo il 9 VIII 1803. ADV, *Visita Mutti* cit.

(62) Era nato a Bussolengo il 5 I 1785. *Ibid.*

(63) Era nato a Bussolengo il 14 V 1805. *Ibid.*

(64) Era nato il 26 V 1792. *Ibid.*

alla media delle parrocchie rurali veronesi che era di 789 (65). Anche il numero di anime per sacerdote era superiore alla media: 504 contro 296,5. Su 1800 obbligati, quelli che non adempivano il precetto pasquale erano 98, cioè il 5,4 % (66). Cifra assai inferiore a quella di circa 600 non pascalizzanti — su una popolazione pressoché invariata — che avrebbe riscontrata dieci anni prima il Turri (67). La verità è che questi — forse inconsciamente — tendeva a drammatizzare la situazione, per giustificare la tesi della necessità di una comunità di religiosi nel paese natio. A suo avviso era l'unico mezzo per rimediare alla grave situazione venutasi a creare, e di cui individuava la causa nell'accentuata diminuzione del clero. Egli rimpiangeva i tempi felici in cui Bussolengo contava ben 18 sacerdoti — « fra i quali almen dieci intelligenti e zelanti senza misura » — ai quali andava aggiunta una dozzina di Francescani (68). Con tale abbondanza di clero si potevano agevolmente mantenere in attività i dodici luoghi di culto — tra chiese e oratori pubblici e privati — disseminati in parrocchia e ora in gran parte chiusi (69). Egli mostrava di ignorare che, in un passato non lontano, l'eccessivo numero di questi era stato di grave ostacolo all'attività parrocchiale.

Altri dati sulla situazione economica, sociale e religiosa del paese verso la metà del secolo ci vengono forniti da un documento di qualche anno dopo:

Bussolengo terra grossa di circa 3.000 anime giace sulla destra sponda del fiume Adige, fra il lago di Garda (*quondam* lago di Benaco) e

(65) Quest'ultimo dato si riferisce al 1850. Cfr. *Stato personale del Clero della Città e Diocesi di Verona per l'anno 1850*, Verona 1850, 67.

(66) « Di quest'anno secondo le note secrete mancarono circa 98 persone al precetto pasquale, al quale difetto in qualche modo supplirono e la prima comunione di 59 creature, e la concordia dei coniugi, tra' quali non v'è divorzio o scandalose dissenzioni; l'onestà d'ambi i sessi, tra' quali non trovo concubinati notori; e la legittimità della prole, da quando son parroco non essendomi che nato un caso, saranno 4 anni; e la riverenza ad i santi, tenendosi sempre chiuse le osterie e botteghe durante la messa parrocchiale e funzioni vespertine ». *Relazione* cit. a nota 60.

(67) Turri al vescovo, Bussolengo 5 II 1833. Copia in ARB. Le cifre fornite da Turri erano abbastanza approssimative: lo si desume anche dal fatto che, appena due anni prima, affermava di « contar quest'anno cinquecento renitenti a ricevere la santa Pasqua ». Turri al vescovo, Bussolengo 30 VIII 1831. Copia in ARB.

(68) *Il popolo di Bussolengo al vescovo*, Bussolengo 10 VII 1844, copia in ARB; Turri alla Delegazione provinciale, Verona 25 VI 1846. Copia in ARB.

(69) Secondo la relazione citata alla nota 60, i luoghi di culto della parrocchia erano 12. Lo stesso anno Turri scriveva invece che Bussolengo possedeva « 16 chiese ». Turri al vescovo, [Verona] sett. 1842. Minuta in ARB. Due anni dopo affermò che vi erano « 10 oratorj, quasi tutti chiusi per difetto di Sacerdoti ». Turri a Doll, Parma 1 XII 1844. Copia in ARB.

Verona. Gode un cielo quasi sempre sereno, aria sanissima, una terra quantunque sassosa, nondimeno fertile assai, principalmente in buoni vini, gelsi e grano turco. L'ottima popolazione di cotesto paese è sempre allegra, costumata, franca e aperta, religiosa e morale. Si guadagna il vitto per la sua industria in coltivare la terra e la seta, e nella stagione d'inverno il filare la seta occupa quasi tutto il sesso femminile. Un mercato settimanale assai frequentato da tutta la vicinanza forma una risorsa vistosa pel paese senza recare gran danno alla moralità.

Però dall'anno 1853 in poi, essendosi sviluppata disastrosissima malattia nelle viti e nei bachi da seta, i poveri del paese hanno sofferto immensamente, la qual penuria andrà sempre più crescendo finché piacerà al Signore d'abbreviare il castigo che pur troppo meritano i peccati degli uomini. Alla sopradetta miseria un'altra se ne aggiunge in questo senso. Si trova Bussolengo situato fra le due strade ferrate: quella della Lombardia cioè, e quella del Tirolo. Il traffico dei terrazani finora si ricavava o mediante la strada da Verona a Roveredo, o per quella del lago di Garda, ma essendo ormai attivate le ferrovie, tanti mercadanti e carrettieri si trovano, senza alcun altro ramo di industria, ridotti all'estrema miseria (70).

4. Don Turri si rivolge ai Redentoristi.

Era questo l'ambiente in cui vennero a stabilirsi i Redentoristi. Don Turri aveva conosciuto la Congregazione nel 1830 a Vienna, dove aveva predicato la quaresima nella chiesa della comunità italiana. In città era ancora vivo il ricordo di S. Clemente Maria Hofbauer (1751-1820), propagatore dell'Istituto alfonsiano al di là delle Alpi e « apostolo di Vienna » (71). Dopo aver avuto la certezza che le trattative coi Francescani erano definitivamente chiuse, nel 1844 il Turri venne a sapere che i Redentoristi intendevano aprire una casa nel Tirolo italiano, per congiungere le fondazioni d'Oltralpe con quelle recentemente realizzate nel ducato di Modena (72). Ad informarlo era forse stato A. Schlör, amico della Congregazione e cappellano della colonia « tedesca » di Verona dal 1837 al 1839 (73). Ad ogni modo,

(70) *Cronaca della fondazione ed apertura della Casa di Bussolengo*, 2 agosto 1857. ARB.

(71) *Fondamentali*, per la conoscenza della personalità e dell'opera del Santo, in *Monumenta hofbaueriana*, I-XV, Krakau 1915 - Romae 1951. Tra gli scritti più recenti segnaliamo: R. TILL, *Hofbauer und sein Kreis*, Wien 1951; e il numero dedicato al 150° anniversario dalla morte del Santo da *Spic. hist.*, 18-II (1970).

(72) Turri a Doll, Parma 1 XII 1844. ARB.

(73) Su A. Schlör (1805-1852) cfr. [G. STOFELLA], *Veronen. Beatificationis et Canonizationis Ven. Servi Dei Gasparis Bertoni [...]*, († 1853). *Summarium additioale ex officio dispositum et positioni super virtutibus adnexum*, Romae 1958, 65-67; HOSP, *op. cit.*, 103, 507; R. BESSERO BELLI, *Rosmini e Verona nelle vicende storiche del periodo 1835-1855*, in *Rivista Rosminiana di filosofia e di cultura*, 62 (1968) 148.

l'8 marzo 1844 il Turri esponeva il suo piano di fondazione a Bussolengo al padre Passerat, vicario generale della Congregazione Transalpina che risiedeva a Vienna (74).

La risposta gli giunse il 19 aprile dal superiore dei Redentoristi di Modena, cui il Passerat aveva dato l'incarico di esaminare l'offerta e di riferire. Il padre Doll proponeva al Turri di inviare sul posto un confratello, e intanto chiedeva « se da parte di Monsignor Vescovo, e forse più ancora dal Governo, non si incontrerebbe degli ostacoli » (75). Nel condurre le trattative, al Doll si aggiunse ben presto il padre Mangold che vi avrebbe avuto un ruolo determinante. Questi scriveva al Turri di non lasciarsi « intimorire dalle difficoltà, giacché queste si presentano in qualunque opera gradita a Dio: *fit in icu, quod non fit in anno; Dominus confortabit te, et memoria tua erit benedicta in aeternum* » (76). Con tali parole cercava di rincuorare il Turri, che nuovamente ma inutilmente tentava di recuperare il convento dei Francescani. In fondo, ai Redentoristi la cosa interessava relativamente: a loro bastava la casa che egli aveva già cominciato a costruire accanto alla chiesa. Certo, l'acquisto dell'antico convento era auspicabile, ma non indispensabile: « Se Monsignor Vescovo si risolvesse a cedere il Convento formerebbe un bel Collegio della Congregazione, ed il nuovo fabricato piacendo a Lei potrebbe servire un giorno per Casa di Esercizj per Ecclesiastici e Secolari, secondo le nostre Regole che ci prescrivono di dar gli Esercizj a tutti [i] sopra detti ogni qual volta concorreranno » (77). Comunque non si trattava di un'esigenza essenziale, e il 1° agosto da Vienna venne spedita l'accettazione di massima della nuova fondazione, assieme alla richiesta di una relazione più dettagliata sulla situazione (78).

Sembrava che entro il 1845 l'affare si sarebbe concluso positivamente. Il parroco di Bussolengo scriveva al Turri il 25 gennaio: « A mio parere, quei padri saranno per essere la fortuna e il decoro del mio paese, come l'assistenza spirituale di tanti paesi circonvicini. D. Giuseppe, perseveri nell'opera incominciata fino a vederne

(74) Su Giuseppe Passerat (1772-1858) e sul Vicariato di Vienna cfr. *Spic. hist.*, 2 (1954) 41-50.

(75) Sul p. Francesco Doll (1795-1855) cfr. *Spic. hist.*, 2 (1954) 248; 4 (1956) 44; 18 (1970) 386.

(76) Mangold a Turri, Montecchio 29 IX 1844. ARB. Sul p. Adamo Mangold (1806-1875) cfr. *Spic. hist.*, 2 (1954) 258; 7 (1959) 445; 18 (1970) 386.

(77) Mangold a Turri. Montecchio, 29 IX 1844 e 24 VI 1845. ARB.

(78) Lettera del p. Stark e degli altri consultori, Vienna 1 VIII 1845. ARB.

la fine » (79). Anche il vescovo, mons. Mutti (80), sembrava incline a dare il suo assenso. Aveva letto le regole della Congregazione, e desiderava vederla stabilita in diocesi. A condizione però che si trattasse di una comunità « formata », non di un semplice ospizio (81). Neppure da parte delle autorità civili erano previste difficoltà, dato che l'Istituto godeva già dell'approvazione statale e la nuova comunità sarebbe stata composta di « nativi delle Terre ereditarie dell'Impero austriaco » (82). A superare eventuali lungaggini burocratiche si poteva contare su amici influenti, come il conte Pálffy (83), governatore di Venezia, e il prelado Jüstel (84), membro del Consiglio di Stato e delle Conferenze per gli Affari Interni di Vienna. Un valido aiuto in tal senso era da attendersi anche dall'arciduca Massimiliano d'Austria-Este, che il 17 aprile mise a disposizione un capitale di 20.000 fiorini: cioè la somma indicata dal Turri per completare la dotazione della nuova casa (85). Come s'è detto, tutto lasciava credere che l'*iter* della pratica si sarebbe concluso entro breve tempo, addirittura prima della fine dell'anno.

5. Ostacoli all'attuazione del progetto.

Invece il 1846 si aprì senza che la documentazione fosse ancora inviata a Vienna per la definitiva sanzione imperiale (86). Anzi, il 4 aprile la Delegazione provinciale di Verona chiedeva al vescovo un parere sull'opportunità di concederla (87). Il 26 maggio la curia vescovile interpellava a sua volta il parroco. Il pro-cancelliere A. Alde-

(79) Dal Fior a Turri, Bussolengo 25 I 1845. ARB.

(80) NIERO, *op. cit.*, 179-183.

(81) Canossa a Turri, Verona 2 II 1845. ARB. Per il significato della richiesta di mons. Mutti cfr. A. SAMPERS, *Differentiae inter hospitium et collegium enumerantur a p. Sabelli in epistola an. 1833*, in *Spic. hist.* 10 (1962) 460-463.

(82) Cfr. il documento citato alla nota 79.

(83) Doll a Turri, Modena 16 II 1846. ARB. Sul conte Luigi Pálffy cfr. *Manuale per le Province soggette all'I. R. Governo di Venezia*, Venezia 1845, 248.

(84) *Ibid.*, 243, 296-298; *Monum. hofb.*, XIII, 138, 167, 289.

(85) Massimiliano a Turri, Vienna 20 IV 1845. ARB. L'atto costitutivo del deposito (fiorini 20.000 in obbligazioni di Stato, della rendita del 5%) era del 17 IV 1845. Copia in ARB. L'arciduca, n. a Milano il 14 VII 1782 e m. a Ebenzweir il 1° VI 1863, fu insigne benefattore della Congregazione. Cfr. C. BUIDES, *L'Arciduca Massimiliano d'Austria-Este*, in *Opuscoli religiosi, letterari e morali* (Modena), s. II. t. II, fasc. 6 (1863) 413. In punto di morte venne assistito dal « Confessore Padre Mangold dell'Ordine dei Redentoristi ». *Ibid.*, 415. Cfr. anche *Spic. hist.* 18 (1970) 371-430.

(86) Mangold a Turri, Montecchio 16 I 1846; Doll a Turri, Modena 16 II 1846. ARB.

(87) Nota n. 8059, Verona 4 IV 1846.

gheri gli esponeva « un compendio delle Regole dei Redentoristi, che hanno relazione coll'esterno della loro Congregazione e vengono al contatto della giurisdizione vescovile. Il Vescovo Illustrissimo e Reverendissimo prima di esternare il suo voto vuole sentire l'avviso di Lei, che potrà darmi (o dare a Lui direttamente) senza alcun timore, conoscendo io pure la massima delicatezza dell'affare, ed il pericolo al quale Ella potrebbe essere esposta. Non tema punto però, e corrispondendo all'invito del Prelato risponda con un semplice *sì* o *no* ai quesiti seguenti, rimandando pure la presente colle connesse risposte per mano sicura e colla massima sollecitudine » (88). Ecco le domande e le relative risposte:

1°. In vista delle suesposte Regole, sussisterebbe lo scopo dell'Istituto per la mancanza dei soccorsi spirituali, di supplire alla quale mancanza intese unicamente il S. Fondatore?

Risposta: Il popolo è assistito dal Parroco quanto basti massime per lo zelo e assiduità nel ministero degli altri suoi correligiosi; però l'infrascritto crede i Redentoristi un ajuto spirituale utilissimo alla popolazione cui non può che bramare focosamente.

2°. Sarebbe la casa convenientemente discosta dal paese?

Risposta: E' lontana circa 150 pertiche dalla chiesa parrocchiale.

3°. Sarebbe opportuna la predicazione delle domeniche e del sabato, od isvierebbe piuttosto questa la popolazione dall'udire la dottrina cristiana dal proprio parroco, e quella del sabato sarebbe opportuna, attese le circostanze del paese?

Risposta: Quanto alla predicazione delle domeniche non avrei niente in contrario, purché fosse regolata secondo la Notificazione di Benedetto XIV, n. 44 (89). Quanto a quella del sabato non mi tornerebbe che utile.

4°. L'ufficiatura che sarebbe più comoda nella chiesa dell'Istituto che nella parrocchia isvierebbe la popolazione dall'udire la spiegazione del S. Vangelo alla chiesa parrocchiale?

Risposta: Quella che si accordasse colle Regole sopralodate.

5°. Il materiale convento nuovamente eretto le pare adatto a chiudere Regolari, o sarebbero essi inconvenientemente esposti da tutti i lati?

Risposta: E' nel canto del paese, ma come isolato da tutto il caseggiato: però videant il Vescovo e i Superiori Redentoristi.

6°. Ciò posto opinerebbe ella per la loro ammissione, oppure per escluderla?

(88) Aldegheri a Dal Fior, Verona 26 V 1846 e responsiva di Dal Fior, Bussolengo 29 V 1846. Copia in ARB.

(89) Probabilmente Dal Fior si riferiva alla costituzione *Etsi minime* del 7 II 1742, BENEDICTUS XIV, *Bullarium*, t. I, Prato 1845, 136-140.

Risposta: Quando vengano a raggiungere il loro scopo (siccome spero) io non potrò che incontrarli fin d'ora col desiderio, e qualchessia accettarli come collaboratori nella medesima vigna.

Nella stessa lettera l'Aldegheri esortava il Dal Fior ad esporre « liberamente l'animo suo senza alcun timore [...] di essere esposta ove i suoi avvisi non fossero punto favorevoli ». Ed aggiungeva: « Lessi la sua a Monsignor Vescovo, ma ella è troppo indeterminata, e m'impone di farle i soprascritti quesiti. Non ci ha alcuno che prenda parte all'affare e questa che le spedisco è riservatissima ».

Il 29 maggio, trasmettendo le risposte che abbiamo riprodotto, il Dal Fior avvertiva: « l'originale ho creduto tenerlo io a mia giustificazione verso le persone troppo interessate in proposito; perché dopo le solennità delle differenze col seminario, dopo il carteggio inoltrato con tanto zelo, e dopo il sopraluogo del P. Rettore dei Redentoristi io mi crederei troppo esposto se occultassi il mio voto, o rendendolo ostensibile non fosse qual mi detta la mia coscienza e qual si desidera dagli impegnati nell'opera ».

Nonostante le assicurazioni del pro-cancelliere, si ha l'impressione che il parroco di Bussolengo fosse in qualche misura reticente nel rispondere ai quesiti propostigli. Bisogna però riconoscere che la sua posizione era tutt'altro che comoda. Sapeva che parte degli ambienti ecclesiastici veronesi erano contrari alla venuta dei Redentoristi a Bussolengo, ma nello stesso tempo non poteva ignorare che i « notabili » del luogo erano stati guadagnati dal Turri alla propria causa (90). Personalmente, il Dal Fior doveva però vedere ancora con favore l'apertura di una casa di religiosi in parrocchia. Lo prova la seguente lettera del 2 giugno:

L'espansione di cuore con che un mese fa le ho espresso il vivo mio desiderio di vedere in piedi il suo conventino di monache, che tanto venero, è un nulla confronto a quella con che le parlo al presente riguardo alla famiglia dei Redentoristi. Buon Dio! E chi me l'avrebbe mai fatto credere che Bussolengo terricciuola del Veronese e governata dal novissimo dei pastori fosse eletta ad asilo d'una famiglia tra tante illustri e nobilissima nel suo scopo, quale è quella dei Liguoriani figlia di quel gran Santo, celebre pei membri che la compongono, utile alla classe del popolo più abbandonata, e tanto ben vista alla Corte del nostro Augusto Monarca? Quanto a me, dico il vero, mi chiamo privilegiato per tanta sorte e quasi

(90) Tra questi il podestà, conte Giovanni Girolamo Orti. Turri al vescovo, settembre 1842. Copia in ARB. In seguito i rapporti del Turri col Dal Fior si deteriorano. Cfr. la petizione del Turri al vicario vescovile, Verona 16 IX 1850. Copia in ARB.

santamente superbo d'esser l'unico in tutto il regno Lombardo-Veneto cui tocchi sì gran fortuna; non solo tra i parroci, ma pur tra i Vescovi. Fin d'ora ne sento il vantaggio che il mio popolo al solo saperne un cenno ne va esultante, e quasi anticipatamente edificato. Il che è nulla rispetto al frutto copioso che ne godrò al loro giungere fra di noi, quando e colla santità della vita e colla luce della loro pura e intemerata dottrina (attinta dal loro incomparabile Fondatore) verranno a spargere la divina parola con quello zelo invidiabile, di che vanno ardentemente animati. Coraggio dunque ad ultimare l'opera con tanto impegno inoltrata. So che Monsignor Vescovo pel canale dell'esimio cavaliere Marchese Bonifacio di Canossa, ha lette le loro costituzioni, ed ha esternato il suo consenso e promesso che darà favorevole il voto suo. Il mio è quale lo sente sincero, benchè forse espresso rozzamente e con della confusione propria al mio intelletto; soprachè ho il piacere di dirle a sua consolazione che molti Religiosi miei amici me ne parlano con entusiasmo, i quali mi chiamano fortunato per conseguir tanto bene, e finora qualcuno m'ha pregato di impegnarli quandochessia per le missioni al loro paese. Sento che Ella parte per Modena. Vada dunque anche a mio nome ad incontrare quei Padri e soprattutto a ringraziare ginocchioni Sua Altezza [il] Principe Massimiliano dell'ingente donazione [che] m'ha è tempo significata, senza che, nè io sarei così fortunato, nè Ella avrebbe non che raggiunto, ma nè tentato il Suo scopo (91).

E' lecito supporre che il Turri non tenesse nascosto il contenuto di tale lettera durante il soggiorno modense, che si protrasse fino al 19 giugno. La sua fiducia nella rapida conclusione dell'affare sarebbe stata assai minore se avesse conosciuto il testo della *Nota* vescovile inviata alla Delegazione provinciale il 1° giugno. In essa mons. Mutti si dichiarava favorevole alla venuta dei Redentoristi, ma « sempre che concorressero le condizioni, che io esigo strettamente, per l'ammissione di qual si voglia religiosa famiglia nella mia Diocesi, cioè numero canonico, vita comune, ed esatta osservanza delle Regole, e di più che nelle funzioni Ecclesiastiche non venisse menomamente disturbato e pregiudicato il Parroco, e ciò secondo le Sanzioni Ecclesiastiche ». Ciò premesso, il vescovo comunicava le seguenti osservazioni:

1°. Non essere sufficiente la cauta dotazione indicata di 3.000 (tre mille) Austriache.

2°. Che io non saprei come quei Religiosi potessero essere provveduti dell'elemosine sufficienti per la celebrazione della Santa Messa, senza privarne i Sacerdoti delle circconvicine Parrocchie, il che potrebbe dar occasione a diverse contestazioni e querele.

(91) Dal Fior a Turri, Bussolengo 2 VI 1846. ARB.

3°. Che il fabbricato nella forma come si trova non è menomamente adattato e configurato dicevolmente per casa religiosa.

4°. Che dalle Regole del Santo Istitutore si esige che il locale non abbia ad essere entro il paese, la qual condizione non si trova nella ubicazione di cui si tratta essendo nel centro di un grosso paese.

5°. Siccome poi lo scopo santissimo del predetto Ordine è di provvedere ai bisogni dei *piccoli paesi abbandonati* quand'anche si rimediasse ai difetti notati di sopra crederei più opportuna la scelta dei luoghi bassi di questa mia Diocesi dove esiste la reale necessità degli straordinari spirituali soccorsi, mentre da questo lato e Bussolengo e i vicini paesi, e massime il vicinissimo di Pescantina sono bastantemente provveduti (92).

Mons. Mutti ritenne opportuno omettere nel testo definitivo un altro punto, presente invece nella minuta del documento: « Tuttavia desidererei che gli Istituti Religiosi si fondino in città, insegnandomi l'esperienza di alcuni luoghi che per lo più nei paesi di campagna danno occasione a parecchie differenze e contrasti, che non edificano i popoli » (93). Questo brano, in evidente contrasto con il quinto punto della *Nota*, è rivelatore della mentalità e delle preoccupazioni del vescovo. Aspetti su cui avremo occasione di tornare in seguito.

Prima ancora che la Delegazione gli trasmettesse il documento vescovile per le controdeduzioni, il Turri era già stato dettagliatamente informato del suo contenuto. Il 16 giugno il Passerat, reduce da Bussolengo, si era recato a visitare mons. Mutti. Uscì dal colloquio convinto che questi, « in vece di appoggiare l'opera mette delle difficoltà » (94). Alla delusione si aggiunse il timore che il fondo messo a disposizione dall'arciduca Massimiliano restasse inutilizzato, mentre poteva essere impiegato per le fondazioni richieste da altri vescovi, come quello di Como (95) e di Concordia (96). Il Passerat ordinò quindi al Mangold di interrompere le trattative, se entro due mesi non si fosse giunti ad una conclusione positiva e definitiva (97).

(92) Nota del vescovo, Verona I VI 1846. Copia in ARB.

(93) Minuta in ADV: I-15.

(94) Mangold a Turri, Verona 19 VI 1846.

(95) Mons. Carlo Romanò a Mangold, Como 14 V 1846. Copia in ARB. Cfr anche *Spic. hist.*, 7 (1959) 445.

(96) Memoria del vicario vescovile a Passerat, Portogruaro 28 V 1846. Minuta in ARB. Cfr. anche memoria di Turri alla Delegazione provinciale, Verona 27 VI 1846. Minuta in ARB. Le trattative s'interruppero nel 1852. Turri riebbe l'obbligazione di £ Austr. 12.000, offerta per la nuova fondazione. A. Falcon a Turri, Portogruaro 7 IV 1852. ARB.

(97) Il *Mandatum* di Passerat, che portava la data di Verona 17 VI 1846, venne

Come si è detto precedentemente, il Turri in quei giorni era assente dalla città. Prima di partire aveva pregato il « carissimo amico » Aldegheri di inviargli a Modena la conferma della « spedizione delle carte, e favorevole tenore » della risposta del vescovo alla Delegazione. Sul contenuto della medesima si diceva del tutto tranquillo — ma lo era in realtà? — dopo le assicurazioni ricevute: « Non dubito punto che il voto non debba essere favorevole, perché senza che io nel ricerchi, mi scrive oggi da Bussolengo quel degno Arciprete che ringrazi il Signore, che fu sentito due volte dalla Curia, una in voce e l'altra in iscritto, e che in tutte due queste occasioni fece conoscere il desiderio vivissimo di possedere nella sua parrocchia questa Santa Congregazione; e tra le altre cose di ringraziamento a Dio e a quanti cooperano a questo santo scopo mi grida: "Coraggio adunque ad ultimare l'opera con tanto impegno inoltrata" » (98). La Deputazione comunale si era dichiarata favorevole « a pieni voti » (99); il vescovo aveva mostrato « sempre adesione a questo progetto, fino ad accondiscendere che il Seminario mi ceda il terreno occorrente a compire la fabbrica » (100). Quindi ogni ostacolo poteva considerarsi superato, ed egli a Modena avrebbe sollecitato i Redentoristi a porre mano alla fondazione subito dopo la firma del decreto governativo di approvazione.

Purtroppo le cose non stavano affatto così. Ed egli ne ebbe la certezza il 22 giugno, allorché dalla Delegazione gli giunse copia dei rilievi del vescovo (101). La prima reazione fu quella che ci si poteva attendere da lui, incapace di controllarsi quando vedeva tradita la sua fiducia. Il giorno stesso scrisse all'Aldegheri una durissima lettera in cui diceva tra l'altro:

Caro D. Alessandro, non vorrei che si rinnovasse l'antico proverbio che a far crediti ed imprestar danari si perde l'amico. Voi venivate

comunicato a Turri due giorni dopo. Mangold a Turri, Verona 19 VI 1846. ARB. In realtà Passerat sperava ancora nella conclusione positiva dell'affare di Bussolengo. Lo si desume dalla lettera al superiore generale, con la quale chiedeva l'autorizzazione a realizzare la nuova fondazione. Passerat a Ripoli, Vienna 4 VIII 1846, cfr. *Spic. hist.* 6 (1958) 488.

(98) Turri ad Aldegheri, Verona 9 VI 1846. Copia in ARB.

(99) Cfr. anche la delibera della Deputazione comunale, Bussolengo 23 VI 1846. Copia in ARB.

(100) Memoria di Turri alla Delegazione provinciale, Verona 22 VI 1846. Minuta in ARB.

(101) La Delegazione provinciale a Turri, (n. 18841/1533. Culto), Verona 22 VI 1846. ARB.

ogni due o tre giorni a visitarmi, ed io nel seno della vostra amicizia depositava ogni più recondito segreto del cuore. Quando nel passato gennaio mi mandaste forse il 5 per cento di ciò che avanzava per mano altrui, io vi pregai a mezzo di lui di venir voi a casa mia, come eravate accomodate a venire di spesso, e non vi ho veduto. Pazienza! Io vi amo come prima, e desidero il vostro bene più focosamente che in addietro. Ciò non pertanto debbo ricordarvi che quando mi domandaste le regole dei Redentoristi per l'Illustrissimo e Reverendissimo nostro Vescovo, che venero come nel primo giorno che lo visitai in Pralia, vi dissi che le possedeva, come mi partecipava anche l'impareggiabile Marchese Bonifacio Canossa col giorno 2 febbraio 1845. Ad onta di questo ve ne diedi un'altra copia colla preghiera che mi fossero subito ritornate, e non le vidi più. Pregovi a spedirmele tantosto, perché mi occorrono indispensabilmente per rispondere ad alcuni quesiti che mi fa l'I.R. Delegazione. Addio, caro D. Alessandro. Io vi sono quale sempre vi fui uguale a me stesso (102).

L'indomani l'Aldegheri gli rispondeva:

Ecco il libro delle Regole, ch'io ritrovai e gli spedisco con dispiacere che Egli non abbia potuto ottenere il suo intento, massime se era basato sul fondamento ch'io avessi in ciò potuto ottenere qualche cosa, non conoscendone l'impotenza. Mi voglia bene e mi creda... (103).

Nonostante l'asprezza di tono delle sue parole, si ha l'impressione che in fondo il Turri non fosse poi tanto contrariato dall'accaduto, dato che gli offriva il destro di ingaggiare una nuova lotta. Vi si lanciò con impeto, cominciando a raccogliere i dati da contrapporre alle obiezioni del vescovo. Il 23 giugno sottoponeva al parroco di Bussolengo una serie di « domande, per ricevere dalla sua bontà le analoghe risposte ». Riportiamo le une e le altre:

1°. Quanto tempo stette vacante il posto di arciprete dalla rinuncia del suo antecessore insino alla di lei nomina, per la scarsezza del beneficio che è uno di quei che riceve dalla Finanza il compimento delle £ 500 italiane, a cui non perviene?

Risposta: Per la scarsezza del beneficio parrocchiale di qui la parrocchia restò vacante dal 1829 a tutto il 1833.

2°. Dalla morte dell'ultimo coadiutore parrocchiale insino al presente investito, quanto tempo fu vacante anche questo posto come il primo per difetto di concorrenti?

Risposta: Dalla rinuncia dell'ultimo coadiutore parrocchiale nel 1840 restò vacante per mancanza di concorrenti fino al 1844 in novembre.

(102) Turri ad Aldegheri, Verona 22 VI 1846. Copia in ARB.

(103) Aldegheri a Turri, Verona 23 VI 1846. ARB.

3°. In questi ultimi anni, meno il corrente, non fu ella assistita da un solo coadiutore provvisorio, che era D. Luigi Girelli, onde per le soverchie fatiche andò incontro a malattie e minacciò più volte all'Ordinariato Diocesano di rinunziare la cura parrocchiale se non gli si mandavano dei sacerdoti ad assisterla?

Risposta: Dal 1840 sino alla metà del 1845 non ebbi che un solo assistente, prima nella persona di D. Luigi Girelli e poi di D. Girardo Fraccaroli attuale coadiutore, in causa di che ho sofferto non poco, anzi aveva messa la mia rinunzia e trovata casa a S. Massimo, se quanto prima non mi fosse stato concesso il curato nella persona di D. Vicenzoni Bartolomeo.

4°. Fuori dello scarso suo beneficio per cui fu tanto tempo vacante quello del coadiutore ancora più scarso, à ella altri provvedimenti stabili da poter chiamar sacerdoti che l'assistano nella cura delle anime?

Risposta: Non ho che una cappellania quotidiana dante il nitido reddito di Austriache £ 545.40, ma il cappellano celebrata la Messa non ha alcun obbligo per la cura d'anime.

5°. E' vero o no che la sua parrocchia conta quasi 3.000 anime e che è dispersa sopra un suolo che numera 20 miglia di circonferenza con 12 chiese, la maggior parte chiuse per mancanza di Sacri Ministri, e che più volte le funzioni parrocchiali delle domeniche e feste si fecero da un solo sacerdote non obbligato da cura d'anime per esser ella e il suo coadiutore impegnati nell'assistere gli infermi?

Risposta: E' vero tutto quanto si domanda a fronte (104), osservando che le funzioni parrocchiali delle domeniche e feste fatte da un solo sacerdote tornarono di sommo dispiacere alla popolazione (105).

Questi elementi, uniti ad altri fornitigli dal Mangold (106), vennero utilizzati dal Turri per la sua risposta alle osservazioni del vescovo, che era già terminata il 27 giugno. Il documento, di cui possediamo le minute di varie redazioni, era intitolato *Il velo scoperto* (107) e rispondeva punto per punto ai rilievi del vescovo. Riguardo alla dotazione della nuova casa, si notava l'insussistenza e l'arbitrarietà dell'affermazione che un capitale netto di 20.000 fiorini, cioè di 60.000 £ Austriache, non bastasse al mantenimento di 10 o 12 persone. Anzitutto non esisteva in merito alcuna norma ufficiale, né ecclesiastica

(104) Le domande di Turri e le risposte di Dal Fior erano poste su due colonne affiancate.

(105) Turri a Dal Fior, Verona 23 VI 1846; e responsiva, Bussolengo 24 VI 1846. Copie in ARB. Con altra del 23 VI 1846, Turri chiedeva a Dal Fior una dichiarazione circa le intenzioni di messe. Copia in ARB. Il parroco rispose di non avere problemi in proposito. Bussolengo 24 VI 1846. ARB.

(106) Mangold a Turri, Verona 21 VI 1846. ARB. Copia anche in ADV: I-15.

(107) *Il velo scoperto*, Verona 27 VI 1846. Copia in ARB. Turri ne inviò un esemplare anche all'amico Felice Profili a Roma. Profili a Turri, Roma 7 VIII 1847. ARB.

né civile. Vi erano anzi delle prove in contrario, come i decreti imperiali per il ristabilimento dei Domenicani di Venezia e dei Serviti di Vicenza. Nel 1842 poi, Mons. Mutti aveva autorizzato i Camilliani a fondare una casa a Verona con un capitale di sole 36.000 £ Austriache. Eppure, a differenza di questi, i Redentoristi avrebbero trascorso gran parte dell'anno fuori di casa per ragioni di ministero. Quindi la dotazione doveva coprire l'effettivo mantenimento di soli quattro, o al massimo di sei individui. Non era neppure il caso di preoccuparsi delle elemosine per le messe. Il parroco di Bussolengo garantiva che ve ne erano a sufficienza. Cosa di cui doveva essere convinto anche il vescovo, che altrimenti nel 1845 non avrebbe elevato la tassa diocesana degli stipendi. Dal canto loro i Redentoristi assicuravano di essere in grado di procurarsene altrove (108). Insomma, i timori su questo punto erano infondati: mai a Verona si era saputo « di alcun litigio o querela tra i Preti e i Frati su' stipendi dei Sacrifici ».

Riguardo all'edificio messo a disposizione dei Redentoristi, questi lo consideravano « convenientissimo e di pienissima soddisfazione ». Bastava soltanto completare i lavori, il che non avrebbe richiesto più di un anno. Le regole della Congregazione non « esigevano », ma consigliavano semplicemente, che le nuove fondazioni si stabilissero fuori dell'abitato. La casa di Bussolengo distava 380 metri dal centro del paese, e 140 metri dall'abitazione privata più vicina. Inoltre il luogo era « tutto confinato da orti estesi, da pubbliche vie, e nella maggior parte dal fiume Adige ». Rispondeva al vero che la Congregazione era destinata al soccorso spirituale « dei piccoli paesi abbandonati ». Ma il documento pontificio di approvazione usava la parola « praesertim », senza escludere le fondazioni in città. Del resto lo stesso Fondatore aveva aperto una casa a Napoli (il che era falso, perché la fondazione della casa di Napoli risaliva al 1816), « la metropoli più popolata di tutta Italia », e il suo esempio era stato seguito recentemente a Vienna, Modena, ecc. Il vescovo preferiva che la Congregazione si stabilisse nella parte bassa della diocesi: quindi implicitamente ne ammetteva l'utilità. Ma il clero mancava anche in altre zone, come a Sona, Palazzolo, Sandrà, Pastrengo, Bussolengo.

(108) Mangold scriveva a Turri: « le diverse case della nostra Congregazione formano per così dire una sola famiglia, e se ad una casa mancassero l'elemosine delle messe, viene soccorsa dalle altre case che ne sopravanzano, onde non v'ha bisogno che Monsignor Vescovo pensi a garantire l'elemosina di sorte alcuna ». Verona, 21 VI 1846. ARB. Sul punto di vista di mons. Mutti circa questa materia, cfr. NIERO, *op. cit.*, 180.

Quest'ultima parrocchia contava 3.000 anime circa, sparse su un territorio di 20 miglia di circonferenza. E alla loro cura dovevano, praticamente, provvedere due soli sacerdoti: l'arciprete e il coadiutore. Il beneficio riceveva un sussidio di congrua a carico della Finanza, che era posto in forse ad ogni vacanza. Non c'erano mezzi per mantenere un terzo sacerdote, necessario all'assistenza della popolazione. Demoralizzati per questo stato di cose, ben tre parroci avevano rinunciato in un solo decennio. Il Turri stesso, costretto da mons. Grasser a svolgere le mansioni di economo spirituale per quattro anni e mezzo, aveva dovuto procurarsi a sue spese dei collaboratori nella persona di don Barbi e don Girelli. Il Dal Fior nel 1833 trovò la situazione immutata, tanto che nel corso del 1845 aveva presentato per ben tre volte la sua rinuncia. Il vescovo ricordava certamente che nel settembre di quell'anno gli era giunto un memoriale firmato dalla Deputazione comunale, dalla fabbrica e da un centinaio di capi famiglia, « che lo pregavano colle lagrime agli occhi di provvedere la parrocchia almeno di un prete, non bastando al bisogno il parroco e il coadiutore ». Tutti questi argomenti ribadivano la necessità di una comunità religiosa, e l'urgenza di concludere le trattative in corso.

Il 10 luglio mons. Mutti, a cui la Delegazione aveva trasmesso il 4 dello stesso mese la memoria del Turri, confermava sostanzialmente quanto già detto in precedenza. Avrebbe aderito alla venuta dei Redentoristi, promossa anche da « S.A.I. Massimiliano che volle metterci a parte delle sue beneficenze », ma solo alle seguenti condizioni:

1°. Che la corporazione sia composta almeno di dodici soggetti che tengano vita comune, numero riconosciuto canonicamente indispensabile.

2°. Che la dote offerta sia conosciuta sufficiente allo scopo, secondo la pratica dei vigenti Istituti Religiosi, e che occorrendo aumento, come si ritiene, sia a carico dell'Istituto.

3°. Che l'Istituto debba fornire all'occorrenza li necessari stipendi per le Messe a suoi sacerdoti, senza aggravio del clero secolare.

4°. Che non possano i detti Religiosi aprire la casa, se il fabbricato non sia compiuto, e nelle forme convenienti ad abitazione religiosa, su di che amerò dare il mio voto, prima di emettere il decreto canonico di erezione.

5°. Che riguardo ai diritti parrocchiali e sacre funzioni non sia momentaneamente disturbato né pregiudicato il parroco *pro tempore*, e ciò all'appoggio delle Apostoliche e Diocesane Funzioni, cui dovranno essi esattamente attenersi a scampo di non temute dispiacevoli contestazioni (109).

(109) Nota (n. 623) di mons. Mutti alla Delegazione provinciale, Verona 10 VII 1846. Copia in ARB.

I Redentoristi — all'oscuro di questo documento — in agosto pensavano già alla ripresa dei lavori, in vista dell'inaugurazione della casa che sembrava ormai prossima. Invece il 26 settembre la Cancelleria Aulica Riunita sospendeva l'approvazione della fondazione, in attesa di chiarire « che nulla osti da parte delle prescrizioni politiche ed ecclesiastiche all'effettuazione di tale divisamento ». La pratica tornò quindi a Venezia, e da qui il 3 gennaio 1847 alla Delegazione provinciale di Verona (110).

Il Passerat, invitato a rispondere alla nota vescovile del 10 luglio dell'anno precedente, il 13 febbraio si dichiarava disposto a fornire i dodici religiosi richiesti per la nuova comunità (111). Chiedeva però una dilazione, e nel frattempo si sarebbe aperto un semplice ospizio. Anche nel caso che la dotazione approntata si fosse dimostrata davvero inadeguata al mantenimento di dodici religiosi, i Redentoristi si impegnavano a non chiedere sussidi né al governo né al vescovo. Si sarebbero anche astenuti dal fare incetta di intenzioni di messe a danno del clero locale; senza rifiutare però quelle offerte dai fedeli « sponte et ex devotione », anche perché ciò « non solum sacerdotibus, sed et pie offerentibus grave et iniuriosum esset ». Al vescovo veniva riconosciuto il diritto di giudicare dell'idoneità dello stabile: era nell'interesse degli stessi Redentoristi « ut aedificium sanum sit et disciplinae religiosae aptum ». Pienamente d'accordo anche sul rispetto dei diritti parrocchiali e delle norme diocesane, non contrastanti con il diritto particolare dell'Istituto. Il vescovo però avrebbe dovuto concedere ai religiosi, « sine restrictione », la giurisdizione tanto per la predicazione che per le confessioni (112).

Il 21 aprile il Turri chiedeva a mons. Mutti di autorizzare l'apertura dell'ospizio, assicurando che entro un triennio il numero dei religiosi avrebbe raggiunto quello richiesto (113). Proponeva anche di trasferire alla Congregazione la cappellania Motta (114), dell'annua

(110) La decisione del 26 IX 1846 della Cancelleria Aulica Riunita (n. 27838/3056) venne comunicata dall'I. R. Governo di Venezia alla Delegazione provinciale di Verona il 3 I 1847 (n. 52337/6269. Culto). Copia in ARB.

(111) Vienna, 13 II 1847. ARB.

(112) Mangold a Turri. Montecchio, 17 VI 1847. ARB.

(113) Turri al vescovo. Verona, 21 IV 1847. Copia in ARB.

(114) Tale cappellania venne istituita da Paola Merlo Motta (testamento del 20 X 1832), con l'onere perpetuo di una messa festiva. La dotazione consisteva in due locali siti in Verona, del valore di fiorini 2.800 e dell'annua rendita di fiorini 199.50 (nel 1860). Sulla controversia per il possesso di tale cappellania cfr. Schranz a Mauron,

entrata di £ 500, con il relativo obbligo di una messa festiva. In cambio, si impegnava ad erigere nella parrocchiale una cappellania più vantaggiosa. Il 6 maggio il vescovo esprimeva il dubbio che il sussidio proposto bastasse a raggiungere la quota stabilita dal governo per le fondazioni religiose. Quanto al resto, ribadiva: « si faccia la solenne canonica erezione, allora solo che il Padre Vicario Generale dell'Ordine abbia destinati dodici soggetti fra sacerdoti e laici che stabilmente ed effettivamente assumano la comunità religiosa, essendo io alieno dall'ammettere ospizi, come altra volta mi espressi, non potendosi altrimenti ottenere la piena osservanza delle regole disciplinari » (115).

In fondo, la risposta era più possibilista di quanto sembrasse a prima vista. Parlando di « solenne canonica erezione », non escludeva l'apertura provvisoria di un ospizio. E allora perché i Redentoristi non presero la palla al balzo? La ragione è probabilmente da ricercarsi nelle perplessità sulle reali intenzioni di mons. Mutti, che questa tormentata vicenda aveva ingenerato al vertice della Congregazione. Prima di impegnarsi, si desiderava ottenere alcune garanzie irrinunciabili: anzitutto che la Congregazione venisse « favorita come in tutti gli altri collegi entro e fuori di Europa, cioè non venga ristretta nelle facoltà di confessare [...] il che sarebbe rovinare l'istituto di cui fine primario sono le sante missioni ». Mangold, comunicando il 28 luglio tale precisazione, scriveva nel suo italiano ancora zoppicante: « Ho cercato di sgombrare la loro mente [dei superiori di Vienna] di questi timore col dire che un Vescovo così dotto e pio non farà giamai cosa che rendonderebbe in danno della Congregazione e delle anime, ma non ostante i nostri Superiori temono e vogliono essere siguri » (116). Tali dubbi dovettero persistere, se il 26 agosto Passerat si limitava evasivamente a dichiararsi disposto « ad efformandam Collegii familiam, quantum primum consensus Caesariae Regiae Maiestatis ad hanc foundationem impetratus fuerit » (117).

Praticamente le trattative erano giunte a un punto morto, an-

Bussolengo 10 X 1856, AG XLIX 15; Voto di Queloz alla S. C. del Concilio, Roma 25 XI 1856, copia in AG, Prov. Rom. XXII Localia, Bussolengo.

(115) Mutti a Turri. Verona, 6 V 1847 (n. 503). ARB.

(116) Mangold a Turri. Montecchio, 28 VII 1847. ARB. In altra del mese precedente aveva scritto: « i Nostri [...] di più temono d'esser troppo pregiudicati nell'esercizio del sacro ministero gli Padri che formeranno la famiglia, persino che il Vescovo nemeno vorrà accordare la confessione *utriusque sexus*, come si dice abbia fatto coi Padri Franciscani di Verona, e perciò vogliono prima accomodare queste differenze a favore della Congregazione ». Montecchio, 17 VI 1847. ARB.

(117) Vienna, 26 VIII 1847. ARB.

che perché nel frattempo era spirato il biennio fissato dall'arciduca Massimiliano per realizzare la fondazione. Benché questi in ottobre provvedesse a rinnovare il consenso, l'*iter* della pratica era ormai interrotto (118).

6. La rivoluzione del 1848.

Il lettore, che ci ha pazientemente seguito fin qui, si sarà reso sufficientemente conto tra l'altro del genere di « protezione » che l'imperial regia burocrazia assicurava alla Chiesa. Gli risparmieremo quindi il fastidio di seguire nei particolari il resto di questa intricatissima vicenda. Basterà dire che, nonostante ogni premura, alla fine di febbraio del 1848 le carte non erano ancora tornate a Vienna: anzi, erano state rimandate a Verona per un supplemento di informazioni (119). Ma ormai l'interesse di tutti era rivolto a ben altri problemi: si era già addensato l'uragano, destinato a scuotere l'Europa dalle fondamenta.

Col suo comportamento durante la rivoluzione del 1848 il Turri danneggiò se stesso, e indirettamente la causa alla quale lavorava da tanto tempo. Non ci risulta che prima di allora avesse mai nutrito particolari interessi politici. Nonostante l'amicizia col Rosmini, non si hanno prove che condividesse le simpatie di molti confratelli per l'indipendenza italiana (120). Anzi, tutto farebbe pensare il contrario. Nel 1816 aveva salutato il passaggio da Bussolengo dell'imperatore Francesco I, con un inno che terminava così: « Vanne, e i mortali innalzino Meco al tuo merto altari; Imperio tuo divengano Tutte le terre e i mari » (121). Lo stesso personaggio gli aveva ispirato anche una parafrasi dei seguenti versetti biblici: « Ecce super montes pedes evangelizantis et annuntiantis pacem, quia non adijcet ultra ut pertranseat in te Belial » (122). Ma pur prescindendo da tali scritti giovanili, come dalle proteste di fedeltà e devozione all'Austria che ricorrono nel suo carteggio, ci sembra che avesse sufficienti ragioni per ritenersi soddisfatto dello *statu quo*. La prosperità

(118) Modena, 8 X 1847. ARB.

(119) G. B. de Perini a Turri. Venezia, 29 II 1848. ARB.

(120) G. POLVER, *Verona nel 1848*, Verona 1912, 173, 267.

(121) Cfr. *App.* 3.

(122) *Alla S. Cesarea Maestà di Francesco I Imperatore d'Austria*. ARB.

della sua famiglia — una famiglia di commercianti — si basava sulla pace, che permetteva la continuità degli scambi con le provincie dell'Impero; due suoi fratelli avevano conseguito una posizione onorata a Vienna; era orgoglioso dell'amicizia con importanti personaggi, giungendo a scrivere di se stesso: « molti gran Signori e Principi cartegiano di continuo con lui, lo vogliono ad alloggiare nei loro palazzi e lo confortano nelle opere, ch'ei va meditando, e qualcheduno lo spronò a domandar danari se a lui ne occorressero » (123). Ma quanto fosse fragile l'impalcatura del suo universo politico, lo dimostrarono gli avvenimenti di quell'anno.

Ai primi di marzo era giunto a Padova, per iniziarsi in duomo la predicazione quaresimale. In città era ancor viva l'eco dei moti dell'8 febbraio, repressi duramente dalle truppe austriache (124). Il fuoco era sopito ma non spento, allorché il 17 marzo giunse la notizia che Vienna si era sollevata. La costituzione, promulgata dall'imperatore, concedeva la libertà di stampa e la creazione della Guardia nazionale. Anche a Padova si ebbe un'esplosione di entusiasmo: si inneggiava a Pio IX, e il 19 il vescovo, Modesto Farina, « fu tradotto in mezzo agli Evviva, per gratitudine delle affettuose cure, che aveva preso per gli studenti, i cittadini e la causa italiana » (125). Le autorità contavano forse di poter controllare la situazione, ma in seguito alla insurrezione di Milano (18-22 marzo) e di Venezia (23 marzo) furono costrette ad evacuare la città. L'indomani, 25 marzo, veniva eletto un Comitato provvisorio dipartimentale, che fece atto di adesione al governo di Venezia. In pochi giorni si arruolarono circa 1500 volontari, detti « crociati » dall'emblema che portavano sul petto.

Si è detto che quella del 1848 fu una rivoluzione borghese, a cui rimasero estranei gli strati inferiori della popolazione e in particolare i contadini. Per smuoverli dalla loro inerzia, il Comitato di Padova fece ricorso al clero. Il 26 marzo il vescovo benedisse il tricolore della Guardia nazionale alla presenza della folla che stipava il duomo, e due giorni dopo indirizzava al clero una circolare in cui raccomandava di cooperare con le autorità politiche per mobilitare il popolo in favore della rivoluzione (126). Furono indetti anche dei tridui in varie

(123) Turri al dott. Gaetano Benati di Bussolengo, s. I, prob. novembre 1846. Copia in ARB.

(124) G. B. de Perini a Turri, Venezia 29 II 1848. ARB. A. GLORIA, *Il Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova dal 25 marzo al 13 giugno 1848* pubblicato per la prima volta con introduzione e note di G. SOLITRO, Padova 1927, LXXIV, 6-8.

(125) *Ibid.*, 10.

(126) *Ibid.*, 20, 28, 32.

chiese. Quello del duomo si concluse con una processione in cui le bandiere tricolori si univano agli stendardi delle confraternite. Al rientro della processione in chiesa, « Giuseppe Turri che ne era il predicatore quaresimale, vi proferì calde e italiane parole » (127).

Anche se in quelle circostanze era praticamente impossibile per lui comportarsi diversamente, è probabile che fosse mosso da sincero entusiasmo per gli avvenimenti delle ultime settimane. Mai, prima di allora, aveva avuto un uditorio meglio disposto. A Padova, come nel resto d'Italia, si era verificato uno straordinario rifiorire di pratica religiosa. Un testimone scrisse che in città erano « più che mai frequentate le chiese, e nei primi giorni straordinariamente venerata la religione. Guai a chi bestemmiasse, a chi insultasse Dio e i Santi. Pio IX era chiamato il Redentore d'Italia; il suo nome echeggiava di bocca in bocca, dal sommo all'infimo adorato. La sua effigie era in ogni casa, in ogni luogo, sul petto di ognuno. I muri erano scritti di evviva consacrati a lui » (128). A Venezia chi osasse bestemmiare veniva tacciato di « tedesco » (129). « A Padova, furono gli studenti che, in seguito all'orazione di Pio IX in Sant'Andrea della Valle, e in omaggio a lui, *segnacolo di redenzione e di libertà*, con solenne giuramento fra loro, si fecero banditori fra il popolo minuto dell'ostracismo alla bestemmia. Un sacerdote, il veronese Giuseppe Turri, quaresimalista in quei giorni nella cattedrale, pronunciava e pubblicava poi coi tipi del Seminario, una predica (130) in lode dei promotori della santa campagna contro il turpiloquio, e la dedicava al Vescovo mons. Farina » (131). Nell'opuscolo, il Turri invitava gli studenti a rievocare

(127) *Ibid.*, 64.

(128) *Ibid.*, 194.

(129) *Ibid.*, 203.

(130) G. TURRI, *La bestemmia*, cfr. *App.*, 15.

(131) A MONSIGNORE / MODESTO FARINA / VESCOVO DI PADOVA / VERO ITALIANO / PREVIDENTE OPEROSO INSTANCABILE / D'OGNI PUBBLICO BENE CALDISSIMO PROMOTORE / DAGLI STUDENTI DAI CITTADINI / NEL FAUSTISSIMO GIORNO XIX MARZO / MDCCCXLVIII SALUTATO SOLENNEMENTE / AMOROSISSIMO PADRE / QUESTA TENUE FATICA APOSTOLICA / GIUSEPPE TURRI / DEVOTAMENTE CONSACRA. Tra le carte Turri (ARB) si trova quest'altra dedica: A / GIUSEPPE TURRI / DA / VERONA / CHE CHIAMATO A SEMINARE LA PAROLA DI DIO / SUL CAMPIDOGLIO / FORTE DISPREZZATORE DEL FASTO UMANO / LA SUA PROMESSA / SUGELLO' / AL TIPO DEGLI ITALI VESCOVI / MODESTO FARINA / NEL DUOMO DI PADOVA PREDICA L'EVANGELO / E LA GLORIA ONDE LA BELLISSIMA ITALIA / PER OPERA DELL'IMMORTALE PIO IX / SI AMMANTA / QUESTO TENUE TRIBUTO / NN. NN. PORGEVANO / 1848. La mancanza di elementi utili ci impedisce di datare questo scritto. Non possiamo quindi dire se in un primo tempo fosse destinato alla stampa in sostituzione di quello riportato in apertura di questa nota, o se costuisse un mezzo escogitato da Turri per attenuare le sue responsabilità di fronte alle autorità austriache.

i recenti avvenimenti che avevano dato inizio al « tanto, e per sì lungo tempo sospirato da tutti politico risorgimento » (132): la repressione di febbraio, « avvenimento crudele, che le anime veramente italiane non dimenticheranno mai più; anzi grideran sempre da Dio sangue e morte a coloro che ne furon gli autori » (133); le « acclamazioni più strepitose alla Religione, al suo Pio, all'Italia, che per esso si vede non più schiava, ma LIBERA, aperto il cammino a disotterrar dal sepolcro, nonché ad accrescere le vetuste sue glorie » (134); il tripudio di Padova al sentire « che gli illustri prigionieri Manin, Tommaseo, Meneghini e Stefani, per impeto fratellevole del popolo veneziano tolti alla carcere del dispotismo, furon portati sopra sedie trionfanti a ricevere le congratulazioni più clamorose del pubblico » (135). Contagiato da quel clima di « generosa ubbriacatura di libertà che infiammava le fantasie italiane in quel momento » (136), il Turri aveva finito col compromettersi.

Comunque la sorte volle essere clemente con lui, evitandogli di trovarsi in una situazione assai più pericolosa. In apertura dell'opuscolo suddetto si legge una frase a prima vista oscura: « No, più non mi duole l'aver dovuto ringraziare chi si degnava il pulpito offerirmi del Vaticano, per comparire all'amabil cospetto vostro e de' miei Padovani » (137). Non si trattava di una vanteria gratuita, perché gli era stata effettivamente ventilata la possibilità di tenere il quaresimale del 1847 in San Pietro — in sostituzione del padre Ventura — qualora fosse riuscito a liberarsi dall'impegno precedentemente assunto a Padova (138). Evidentemente la cosa non era riuscita. E fu una for-

(132) TURRI, *op. cit.*, VI.

(133) *Ibid.* L'autore di questo brano era lo stesso che — appena 6 mesi prima — aveva presentato ad un funzionario una memoria accompagnata dalle seguenti parole: « la umili al pietosissimo Principe Vicerè; la porga ai piedi del mio adorato Monarca, se mi è lecito chieder tanto ». Turri al commissario distrettuale di Verona, Mogliano 20 XI 1847. Copia in ARB.

(134) TURRI, *op. cit.*, VII.

(135) *Ibid.*

(136) GLORIA, *op. cit.*, 184.

(137) TURRI, *op. cit.*, V.

(138) Nel dicembre del 1847 l'amico Felice Profili, futuro rettore del Seminario Romano e sostituto della Segreteria dei Brevi, informava Turri di averlo segnalato al capitolo vaticano per il quaresimale del 1848. Lo pregava di informarlo al più presto se poteva « sconcludere con chi [era] compromesso pel 1848 », e aggiungeva: « quel Capitolo ora non vi nomina pel timore che la nomina sia frustranea, essendo voi già impedito ». Roma, 6 XII 1847. ARB. La sortita « quarantottesca » di Turri amareggiò talmente l'amico, che per alcuni anni sospese i rapporti con lui. Cfr. lettera di Carlo Mengucci a Turri, Roma 8 XII 1855. ARB.

tuna per lui il non trovarsi a Roma in quel periodo, perché non si può dire dove il suo temperamento avrebbe finito per trascinarlo.

Comunque, il suo patriottismo era troppo improvvisato per sopravvivere all'impatto con una realtà sempre più difficile. Dopo che il 29 aprile Pio IX aveva puntualizzato la sua posizione di fronte alla causa dell'unità e dell'indipendenza italiana, si spensero le illusioni e l'entusiasmo di molti. Un duro colpo per il Turri fu anche l'apprendere che l'8 maggio i Redentoristi erano stati soppressi in tutto l'impero (139). Non sappiamo quando egli si allontanasse da Padova, ma non aveva certo atteso che gli Austriaci rioccupassero la città il 14 giugno. Nella cronaca dei Redentoristi di Modena leggiamo al 23 maggio: « Arrivò il Signor D. Giuseppe Turri, prete veronese, e partì immediatamente per Reggio, affissando per le città, per le quali passa, un suo scritto in nostra difesa, ma che conta poco » (140). La breve sosta in città gli era bastata per aggravare la sua posizione. Emulando il Gavazzi — il focoso Barnabita che lo aveva preceduto a Modena di qualche settimana (141), e che probabilmente egli aveva avuto occasione di udire a Padova mentre arringava la folla (142) — proferì parole che a suo tempo qualcuno avrebbe riferito alle autorità (143). Dove si fosse diretto in seguito il Turri non ci è dato sapere.

(139) E. HOSP - A. SAMPERS - E. ZETTL, *Summa documentorum circa suppressionem Provinciae Austriacae CSSR (1848), eius conversionem in Provinciam Germanicam (1849), eius restitutionem per divisionem Provinciae Germanicae in Austriacam et Germanicam (1853-1854)*, in *Spic. hist.*, 7 (1959) 260-357. Nel fascicolo relativo ai Redentoristi dell'Archivio Diocesano di Verona si conserva una traduzione italiana dell'articolo della *Wiener Zeitung* dell'8 V 1848. Vi si diceva che la « Congregazione del Redentore di ambi i sessi » e « l'Ordine dei Gesuiti » avevano « dato più volte occasione a perturbazioni della pubblica tranquillità »: « dappoiché nell'opposizione, che hanno incontrato nei sentimenti e nelle tendenze di tutte le classi intelligenti, non erano più in grado di adempiere i loro doveri; e dappoiché gl'istituti ecclesiastici ora sussistenti sono sufficienti per provvedere sufficientemente ai bisogni della religione, dell'istruzione e della coltura del popolo, il consiglio dei Ministri ha preso il partito di proporre appresso Sua Maestà la soppressione della Congregazione dei Redentoristi e delle Redentoriste, nonché dell'Ordine dei Gesuiti; alla quale proposta Sua Maestà si è degnata di dare la Sovrana approvazione ». ADV: I-15. Cfr. HOSP-SAMPERS-ZETTL, *art. cit.*, 273. Anche i giornali italiani si interessarono alle vicende della Congregazione nell'impero. Cfr. *Diario Modenese* del 25 IV 1848.

(140) AG, XXIII S 16, 167-168.

(141) Sul *Diario Modenese* del 4 V 1848 leggiamo: « Un franco banditore della crociata Italiana, il padre Gavazzi, dalla ringhiera alla Comune sopra la piazza accalcata da immenso popolo cercò con un suo discorso d'infiammare maggiormente gli animi per la santa causa dell'indipendenza Italiana. Rimarchevoli, sopra tutte, le parole che diresse al clero modenese affinché le ripettesse al clero di campagna ».

(142) GLORIA, *op. cit.*, 107, 132.

(143) Turri sospettò dei Gesuiti di Modena e del redentorista p. Giovanni Silva. Ma alla fine del 1850 Mangold gli scriveva: « Tentazione diabolica mi pare il cre-

Rientrato a Verona in ottobre (144), la sua principale preoccupazione fu di passare inosservato. E in un primo tempo dovette riuscirvi, se ottenne il passaporto per recarsi a predicare l'avvento nella cattedrale di Modena (145). Il suo caso era dunque sfuggito per il momento alla pur meticolosa polizia austriaca, occupata nel catturare i disertori e i politici più compromessi (146). Ma a un certo punto ci si ricordò anche di lui, che venne privato della carica di ispettore scolastico distrettuale — ricoperta fin dal 1822 (147) — e del passaporto. Quest'ultimo provvedimento limitava la sua libertà di movimento, indispensabile per proseguire l'attività apostolica. Per guarire da « questa piaga la più crudele » (148), non avrebbe lasciato nulla di intentato.

Pur di uscire di quarantena, non ebbe la pazienza di attendere l'amnistia del 1854 (149). Gli amici, che aveva pregato di adoperarsi in suo favore, nel 1853 gli ottennero di tornare a Modena per la quaresima. Sapendosi attentamente sorvegliato dalla polizia, non lesinò le dichiarazioni di devozione e di lealtà alle autorità costituite. Il *Messaggero di Modena* del 25 febbraio (n. 722) pubblicava la cronaca della celebrazione di ringraziamento, promossa dalla comunità tedesca dopo l'attentato a cui era sfuggito il 18 dello stesso mese Francesco Giuseppe. In tale occasione il Turri aveva pronunciato « calde parole analoghe all'oggetto del rito solenne, le quali commossero profondamente

dere d'essere bandito, e poi per opera de' Gesuiti. Sarà mai possibile che questi Religiosi vorranno fare simili cose? Io credo di no ». Montecchio, 20 XI 1850. ARB. E ancora, nell'aprile seguente: « Mi informai pur anche per la caggione de' suoi disgusti, e da una persona la quale può sapere le cose fui informato che un Ecclesiastico, il quale è ormai nel numero de' più, abbia fatto tutto il male a V. S. M. R., osservando minutamente tutte le sue espressioni e denunziandola al Comando militare [...]; dunque non dia colpa a Silva e neanche a' Gesuiti ». Montecchio, 3 IV 1851. ARB.

(144) Turri al vice-cancelliere, Verona 10 V 1856. Copia in ARB.

(145) Il vicario capitolare di Modena gli confermò l'incarico affidatogli dal defunto mons. Reggianini. Pigioli a Turri. Modena 7 VI 1848. ARB.

(146) BIADEGO, *op. cit.*, 438.

(147) Turri scriverà che nel 1849 « fu obbligato, senza sapere ancora il perché, a chiedere la sua dimissione ». Al commissario distrettuale, Verona 30 VIII 1853. Copia in ARB. Egli comunque continuò a fregiarsi del titolo suddetto.

(148) G. TURRI, *Gesù che parla alla mente e al cuore del giovane* [cfr. *App.*, 35], 5.

(149) GLORIA, *op. cit.*, 89. Il comportamento di Turri fu in qualche modo condizionato dall'ambiente familiare. Lo zio G. B. Tacchi gli scriveva nel 1854: « Godo assai sentire che colla vostra predicazione fate frutto, che vi si vuol bene e che il Modenese è un Ducato per voi deliziosissimo. Vi desidero di tutto cuore salute e buona continuazione nelle vostre fatiche Apostoliche. Ritornando in patria potreste cercare di avere un certificato del Vescovo che fosse una specie di raccomandazione presso S. E. il Signor Maresciallo Radeschi [sic]. Vi potrebbe far del bene ». Rovereto, 5 IV 1854. ARB.

tutto l'uditorio. Né è da dubitare che i più fervidi voti non si siano alzati dai cuori di tutti i fedeli ivi raccolti, per la conservazione della preziosa vita dell'augusto Imperatore » (150).

In quegli stessi giorni la stampa riportava il decreto imperiale contro i fuorusciti del Lombardo-Veneto, ritenuti responsabili del fallito tentativo insurrezionale di Milano del 6 febbraio (151). Il Turri sembrava non rendersi conto che con il suo comportamento si squalificava irrimediabilmente. Un velato senso di riprovazione e di scherno si scorge nella lettera indirizzatagli alcuni giorni prima dall'amico benedettino Claudio Buzzoni:

Carissimo il mio D. Giuseppe. Voi a Modena! Voi costì quaresimalista in duomo! Io non so chi più giuochi a sognare, se chi scrive, ovvero il Reverendo Professor Azzolini (152) che mi vorrebbe dar a credere una consimile fanfaluca. Basta.... rimarrà a sciogliersi il gran problema come voi rivoluzionario possiate non ritrovarvi, ma essere mandato per *motu proprio* governativo fra mezzo de' codini; e poi pensare, pensare ben bene s'abbia a prestar fede e al vostro essere, e al vostro incontrare che fate in Modena.

Una delle due, o mio caro: o voi siete il Patriarca degli impostori (cosa incredibile per chi vi conosce *intus et in cute*), o che furono i grandi alocchi (per non dire birboni) coloro che colla più nera delle calunnie vi ebbero designato per rivoluzionario. Basta, o mio caro, basta... Perdonate generosamente a chi per conto vostro ha saputo trarre in errore anche il potente ed oculato vostro Governo; Iddio governatore di tutti, e però anche de' governanti, ha saputo farvi trionfare quando meno ve lo aspettavate; e così ha vanificato quant'io povero balaucio vi profetizzava, che l'Olio o tosto o tardi avrebbe fatto mostra di sé: così è avvenuto luminosamente, e ne sono veramente contento più che se avessi vinto un terno al lotto.

Ora posposto ogni pensiero che riguardi il passato, non attendete, ve ne prego, che a fare non solo il bene, ma il vero bene. E sopra tutto vegliate sopra la vostra soverchia schiettezza, e non meno sopra l'essere voi per natura troppo inclinato a credere li altri comunemente dalla

(150) Turri fece in modo che la notizia venisse pubblicata anche dal *Foglio ufficiale di Verona* del 1^o III 1853. Ciò poteva dimostrarsi particolarmente utile in quei giorni, dato che le autorità di polizia veronesi stavano concludendo le indagini sui suoi trascorsi politici. Cristiano Danuser gli scriveva in merito: « [Sono] stato a far l'ufficio presso il Signor Commissario di sollecitazione al vostro affare. Mi assicurò aver di già esaurito ed anche spedito da giorni le carte relative [...]. Si lesse sulla gazzetta [di Modena] la commozione che destaste nella udienza col vostro discorso. Benissimo. Ci fu caro sentirlo ». Verona, 3 III 1853. ARB.

(151) Il *Foglio Ufficiale di Verona* del 28 II 1853 riportava il decreto imperiale del 13 dello stesso mese (pubblicato da Radetzky il 18) contro i promotori dei fatti di Milano.

(152) Di D. Antonio Azzolini, professore nel Collegio S. Carlo di Modena, possediamo una lettera a Turri del 22 II 1855. ARB.

parte vostra. Questi soli ponno essere i titoli che v'hanno tradito, e però conviene che ve ne guardiate in avvenire (153).

Tali parole vennero scritte ad appena due mesi e mezzo dall'impiccagione del sacerdote Enrico Tazzoli, già alunno del seminario veronese e condannato per cospirazione (154). Ma nulla ormai poteva trattenere il Turri dal percorrere fino in fondo il cammino intrapreso. Prima di rientrare a Verona pubblicò un libretto di ricordi per i suoi uditori. Vi raccomandava, particolarmente ai giovani, di restar saldi « nell'ossequio dovuto alle Ecclesiastiche Podestà, nella sommissione alle Milizie ed ai Magistrati, nella riverenza al vostro amorosissimo Principe ». E, come se ciò non bastasse, aggiungeva: « State attenti su voi medesimi, che sotto le mentite spoglie di agnelli mansueti, s'aggirano intorno a voi lupi rapaci, che colla ferocia, colla rebellion, colla sete in fine del sangue vi seppeliranno nella desolazione la più spaventosa [...] bisogna che vi guardiate da chi vi predica col pugnale alla mano una Fede Politica, che infrange i più veri diritti, che diruba le vostre sostanze, che rovescia i troni, che annienta la Religione dei nostri Padri » (155).

L'anno seguente tornò a Modena per tenere gli esercizi spirituali alle truppe estensi. Al termine pubblicò il testo di una predica sulla bestemmia (156), cioè sullo stesso argomento di quello pubblicato a Padova cinque anni prima. A questo punto la sua vicenda politica poteva dirsi conclusa. Le autorità nulla potevano ormai temere

(153) Parma, 15 II 1853. ARB. A Turri, che si era lamentato della qualifica di rivoluzionario attribuitagli, il Buzzoni replicava: « Venite pure a Parma quando v'agrada, che saprò rimbeccarvi col fatto quanto calunniosamente mi apponete. Eh galantuomo non siamo nati ieri sera! Meno schiettezza, senza offendere la verità, e si cammina sempre franchi e senza dolori di capo. La volete intendere? Io colli amici non posso usare altro linguaggio. E con ciò non intendo di dare del rivoluzionario ad anima vivente ». Parma, 26 II 1853. ARB. Sul Buzzoni cfr. G. PENCO, *Fonti e caratteri della spiritualità benedettina italiana dell'ottocento*, in AA. VV., *Chiesa e spiritualità* cit., 89.

(154) D. GALLIO, *Introduzione alla storia delle fondazioni religiose a Verona nel primo Ottocento*, *ibid.*, 282. Pochi mesi prima era stato arrestato per cospirazione Alberto Cavalletto (1813-1897), uno dei capi dell'insurrezione padovana. G. GAMBARIN, *Libri postillati da A. Cavalletto nelle carceri di Mantova e di Josephstadt (1852-1856)*, in *Il Risorgimento Italiano*, 5 (1912) 193-230.

(155) G. TURRI, *L'agonia di Gesù Cristo*, [cfr. *App.*, 20], 9-10.

(156) Cfr. *App.*, 26. Il vescovo di Modena, chiedendo il rinnovo del passaporto di Turri, inviava al barone Lederer copia di questo opuscolo e dell'altro intitolato *Ultime amoroze parole* alle truppe estensi (cfr. *App.*, 22). A suo avviso contenevano « una professione abbastanza esplicita di buoni principi politici ». Modena, 3 IV 1854. Cfr. ASM, Arch. Austro-Estense; *Giornale riservato Affari Esteri*, 1854, fil. 38, fasc. 1137: « Del permesso di venire negli Stati Estensi del Prete Veronese Don Giuseppe Turri, e precisamente in Carpi, a predicare nel corrente Carnevale e nella prossima Quaresima ».

da un uomo così screditato, che scrivendo a Francesco V giungeva a firmarsi « tutto suo suddito di desiderio » (157). Anzi, dovevano ritenere addirittura utile servirsene per ricondurre alla ragione i « tra-viati ». Ciò spiega l'inconsueta benevolenza usata nei suoi riguardi (158).

7. Ripresa delle trattative e realizzazione della fondazione.

In occasione dei suoi soggiorni modenesi, il Turri ottenne dall'arciduca Massimiliano la conferma della dotazione in favore dei Redentoristi (159). Egli continuava infatti a sperare di condurre a termine l'opera da tanto tempo caldeggiata. Nonostante il decreto di soppressione, avvalendosi di una dichiarazione dell'episcopato lombardo favorevole alla Congregazione (160), propose ancora una volta al vescovo di Verona di autorizzare l'apertura di un ospizio (161). Ma inutilmente, perché mons. Mutti non poteva concedere ora ciò che aveva negato in circostanze assai più favorevoli. Allorché nel 1852

(157) Lesignana, 26 III 1854. Copia in ARB.

(158) Il divieto per il Turri di uscire dal Lombardo-Veneto durò fino al febbraio 1853. L'incaricato d'affari imperiale presso le corti di Parma e Modena, barone Carlo Lederer, scriveva: « Malgré les assertions de Monseigneur l'Evêque il ne saurait pas être mis en doute que le Sieur Joseph Turri pendant la dernière révolution aît en sa qualité de prédicateur abusé précisément de cette faculté pour faire de la plus mauvaise propagande révolutionnaire, en débitant de la chaire les principes politiques les plus incendiaires ». Comunque, lasciava alle autorità estensi la responsabilità di decidere in merito. Lederer al ministro degli Affari Esteri, conte Giuseppe Forni, Modena 10 I 1853. L'indomani Forni si rivolse al ministro del Buon Governo, marchese Luigi De' Buoi, che rispondeva: « il prefato Sacerdote, qualunque sia stato il suo comportamento in patria ed all'estero, nell'epoca non molto lontana in cui ebbe a predicare in Modena si regolò saviamente tenendosi sempre alieno nelle sue prediche da qualsiasi disdicevole proposizione tanto nel rapporto morale e religioso, quanto nel politico, e non mai scostandosi dal carattere proprio di un Ecclesiastico ». ASM, Arch. Autro-Estense. Giornale riservato Affari Esteri, 1853, fil. 36, fasc. 1068: « Del permesso di venire a Modena del Prete Veronese Giuseppe Turri come predicatore durante la Quaresima ». In pratica, i maggiori ostacoli provennero al Turri dalla polizia di Verona. Schranz a Turri, Modena 13 I 1851 e 11 XII 1852. ARB.

(159) Mangold a Turri, Montecchio 3 IV 1851. ARB.

(160) Nell'aprile del 1849 l'episcopato lombardo aveva risposto negativamente al conte Alberto Montecuccoli-Laderchi, ministro plenipotenziario di Milano, che il 28 febbraio lo aveva consultato sull'opportunità di applicare i decreti di soppressione dei Gesuiti e dei Redentoristi. *Acta et decreta SS. Conciliorum recentiorum, Collectio Lacensis*, VI, Friburgi Br. 1882, 700, 720-721, 725-726. Cfr. anche Pigioli a Turri, Modena 12 X 1848, ARB; Mangold a Turri, Klausen 29 VIII 1849. ARB.

(161) Turri al vicario vescovile, Verona 26 IX 1850. Copia in ARB; P. Francesco Bruchmann a Turri, Altötting 10 X 1850, ARB; Turri alla Luogotenenza generale di Venezia, Verona 18 VI 1851. Copia in ARB.

venne trasferito alla sede patriarcale di Venezia, non dovette rimpiangere di lasciare al successore la soluzione dello spinoso problema.

La sede veronese rimase praticamente vacante fino al 7 aprile 1854, cioè fino all'elezione di Benedetto Riccabona Reichenfels (162). A succedere al Mutti erano stati destinati Giuseppe Luigi Trevisanato prima (163), e Luigi Guglielmi poi (164), ma nessuno dei due raggiunse mai Verona. In attesa del nuovo vescovo la diocesi venne governata dal vicario capitolare Giuseppe Belloni, che il Turri riteneva « poco ben disposto come il Vescovo Mutti a favorirne » (165). Tuttavia la pratica per la fondazione di Bussolengo riprese il suo cammino, dopo circa un quinquennio di sospensione. Sembrava anzi che, questa volta, le circostanze fossero più favorevoli che in passato. Mangold, che nel frattempo era stato eletto superiore della provincia austriaca (166), era particolarmente interessato alla riuscita dell'affare e a Vienna contava validi appoggi. Nei primi giorni del 1854 sollecitava il Turri ad affrettare l'invio del carteggio (167). Ma il 4 marzo questi gli rispondeva sconsolato: « Io credeva le carte per Bussolengo arrivate a Vienna fin dal settembre scorso, quando improvvisamente tornato dall'Avvento di Carpi il 2 gennaio a Verona, le trovai ritornate dalla Luogotenenza di Venezia per ischiarimenti, già presentati; ma più per un voto aperto e decisivo della Curia Vescovile » (168).

(162) Su mons. Riccabona (1807-1879), vescovo di Verona (1854) e in seguito principe-vescovo di Trento (1861) cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione*, XCV, Venezia 1859, 37-38; [STOFELLA] *Summarium additionale* cit., 250-251.

(163) Già nell'agosto del 1851 si era parlato del trasferimento di mons. Mutti. Scriveva il p. Walleczek: « Noi sentiamo dire che il Mons. Vescovo di Verona sarà traslocato da Patriarca a Venezia, ed il suo successore verrà a Verona un gran amico di V. S. R. così abbiamo speranza per Bussolengo ». Walleczek a Turri, Modena 5 VIII 1851. ARB. Mons. Trevisanato (1801-1877), eletto vescovo di Verona nel concistoro del 15 III 1852, venne traslato ad Udine in quello del 27 IX 1852. In seguito divenne patriarca di Venezia (1862) e cardinale (1863). MORONI, *loc. cit.*; *Enciclopedia cattolica*, XII, 486.

(164) Mons. Guglielmi (1805-1853), già vescovo di Scutari (1839), venne eletto alla sede di Verona nel concistoro del 27 IX 1852. Morì a Zara il 29 I 1853. MORONI, *loc. cit.* RITZLER-SEFRIN, *op. cit.*, VII, 334, 337. Turri, che lo aveva conosciuto nel 1850 ad Innsbruck e lo aveva avuto ospite a Bussolengo, si affrettò a dedicargli un suo opuscolo (cfr. App., 17). Rosmini scriveva il 9 IX 1852 a mons. Antonio Bassich: « Mi sono rallegrato dell'elezione di Mons. Guglielmi a Vescovo di Verona, ed egli spero saprà consolare il buon Turri dei dispiaceri passati, che gli vennero in sostanza dal suo zelo di fare il bene, benché forse non prudente al tutto ». ROSMINI, *Epistolario completo*, XI, 672 e 769.

(165) Turri a Mangold, Modena 4 III 1854. AG, Prov. Rom. XXII, *Loc.*, Bussolengo.

(166) HOSP, *Erbe* cit., *passim*.

(167) Mangold a Turri. Frohnleiten, 6 I 1854. ARB.

(168) Turri a Mangold. Modena, 4 III 1854. AG, Prov. Rom. XXII, *Loc.*, Bussolengo.

Al vicario capitolare Belloni, deceduto nel dicembre del 1853, era subentrato il canonico Antonio Francesco Marchi, che il Turri definiva « mio tenero amico, e sviscerato amante del vostro Ordine » (169). Ma in questi casi le simpatie personali passavano in secondo piano e il Marchi, « in un argomento di tanta importanza, nominato come è il Vescovo nuovo, non vuol emettere un voto per lo stabilimento di una Congregazione religiosa, tanto più che i Canonici non permettono che in cosa gravissima come questa, nella vacanza si facciano novità » (170). Quindi tutto restava sospeso, e nessuno poteva dire per quanto tempo.

Le previsioni del Turri erano tutt'altro che rosee: « Io mi adattava volentieri a ritardare ancora un buon anno il compimento di questa Santa Opera, quando fatta una corsa a Bolzano intesi che il Riccabona ha presentata supplica a Sua Maestà per la dispensa da quel Vescovado, e la otterrà certamente e passerà un anno ancora pria che si nomini un altro; e poi ne occorrerà un altro innanzi che arrivi, il che va ad eternare un'opera che da anni dovrebbe essere compiuta » (171). Turri, che si sentiva ormai vecchio, aveva perso il gusto per la lotta. Proponeva quindi che Mangold inviasse un rappresentante a prendere possesso di quanto egli intendeva donare alla Congregazione. L'erezione canonica si sarebbe rimandata, in attesa del decreto imperiale. Se il responso del governo fosse stato negativo, i Redentoristi erano autorizzati ad alienare i beni e ad impiegarne il ricavato altrove. Anche l'arciduca Massimiliano, ormai in età avanzata, accettava tale soluzione per quanto lo riguardava (172). Tale proposta venne accolta, e il 7 luglio 1854 don Turri sottoscriveva un atto di donazione *inter vivos* con cui cedeva alla Congregazione la proprietà della chiesa e della casa. Il p. Schranz, a nome del provinciale, ne prendeva formale possesso il 6 ottobre seguente (173). Continuava però a mancare qualsiasi approvazione canonica, anche per la fondazione di un semplice ospizio. Ce ne informa la seguente relazione, dovuta alla testimonianza di Schranz (174):

(169) *Ibid.*

(170) *Ibid.*

(171) *Ibid.*

(172) *Ibid.* Cfr anche memoria in cui Mangold narra la visita fatta nel luglio 1850 a Massimiliano, allora in Boemia. S. I., s. d. ARB.

(173) Il documento del 7 VII 1854 venne depositato in atti Arrigossi il 12 seguente (N. 4671). Copia in ARB.

(174) *Notizie sulla Fondazione della Casa dei Redentoristi in Bussolengo rica-*

A Verona mi presentai con Don Turri a Mons. Vicario Capitolare, il quale mi ricevè bruscamente, ed inveì contro Don Turri che compromette tutti e non mantiene la data parola. Si lamentò di un articolo apparso sul giornale, nel quale Don Barbi di Bussolengo parlò della venuta del nostro P. Provinciale (Adamo Mangold), e asserì che col consenso dell'autorità civile ed ecclesiastica si aprirebbe un Ospizio della Congregazione (175). « Io non vi ho mai dato questo permesso, soggiunse Monsignore, ma vi ho ripetuto di aspettare finché venga il Vescovo. Mons. Mutti e il mio predecessore Vicario Capitolare non vollero saperne, né io voglio agire contro il parere di ambedue. Non ho niente contro la Congregazione, che stimo e venero, e dalla quale aspetto molto bene; perciò non capisco come Mons. Mutti abbia negato il suo assenso ». E rivolgendosi a Don Turri: « Con questo articolo avete compromessa la mia autorità, mi avete fatto fare una brutta parte; ma vi sforzerò a ritrattarvi solennemente, e quando verrà il Vescovo gli dirò chi sia Don Turri ».

Per terminare questa scena, dissi: « Monsignore, si quieti. Mi dispiace sommamente che io, senza colpa, sia stato occasione di questo suo disturbo ». Egli replicò qualche parola di scusa, e ci ritirammo.

Don Turri tremava e piangeva, ed era così agitato che io temeva per la sua salute. Alcuni Preti, che erano nell'anticamera, o perché avessero sentito, o perché congetturassero dal nostro aspetto che le cose erano andate male, mi suggerirono che andassi subito a Venezia dal Vescovo. Ma non volli, perché non si potesse dire aver io sorpreso il Vescovo, e che l'affare era riuscito perché il Vescovo non conosceva le circostanze.

Due giorni dopo sono andato solo dal Vicario Capitolare colla lettera del Vescovo di Modena, e un documento della Delegazione politica di Verona, e gli ho detto: « Monsignore, sono stato molto sorpreso e afflitto del suo primo ricevimento, senza veruna mia colpa. Noi non siamo andati alla cieca. Legga quest'atto dell'I. R. Delegazione, in cui si dice: Vista l'adesione di Monsignor Vicario Capitolare, da parte nostra *nulla osta*, ecc. (176). Fondato sopra questo atto autentico, che i miei Superiori ebbero da Don Turri, sono stato mandato a Verona e Bussolengo, non già per aprire una casa od ospizio, essendo solo; ma per determinare le cose che per questo mancano ancora. Noi andiamo lealmente con tutti, e cerchiamo di essere in armonia colle rispettive autorità. Non vogliamo entrare in nessun luogo a dispetto degli Ordinari, o con sotterfugii. Prova ne siano gli attestati del Vescovo di Modena, e del defunto Vescovo di Friburgo. Del resto Mons. Riccabona ha parlato coll'Arciduca Massimiliano d'Austria d'Este, e suppongo anche coll'Imperatore e con i nostri Superiori a Vienna ».

vate dalle lettere del P. Ferdinando Schranz al P. Adamo Pfab Superiore dell'Ospizio di Modena, a cura del p. E. Bresciani, 1-3. ARB. Bresciani aveva attinto ad una lettera di Schranz, spedita da Montecchio nell'agosto 1854.

(175) L'articolo di don Giovanni Barbi era intitolato *Stabilimento dei Padri Redentoristi in Bussolengo*, e venne pubblicato sul *Collettore dell'Adige* del 22 VII 1854 (N. 58).

(176) Il documento, indirizzato a Turri il 2 V 1854, era stato trasmesso in copia anche alla curia vescovile (N. 10120/717, R. VI). ADV: 1-15.

Per questa rimostranza Monsignore restò confuso, mi fece mille proteste e complimenti, ma disse di aver dato solo il permesso che i Redentoristi, passando per Verona, abitassero da Don Turri! Alle quali strane parole lo interruppi: « Monsignore questo non riguarda il Vicario, ma la polizia, abbiamo sempre le nostre carte in regola ». Imbarazzato, Monsignore mi abbracciò, mi baciò la mano, e di nuovo protestò la sua venerazione per la Congregazione. « State sicuro, conchiuse, che appena verrà il Vescovo farò tutto per voi, e tutto andrà in regola ».

Mons. Marchi ribadiva quanto già detto nel primo colloquio con Schranz in una nota del 9 settembre alla Delegazione provinciale (177). Ma in altra del 18 dicembre successivo comunicava alla stessa: « Monsignor Vescovo Ill.mo e R.mo mi commette di significare [...] il definitivo suo assenso per la accettazione in Bussolengo dei PP. Redentoristi » (178). Le autorità civili continuavano però ad essere perplesse circa l'opportunità di dare la loro approvazione (179). Ma le assicurazioni fornite da mons. Riccabona dovettero essere giudicate sufficienti (180), se il 14 febbraio 1856 l'imperatore sottoscriveva finalmente il decreto che autorizzava i Redentoristi a stabilirsi a Bussolengo (181).

L'inaugurazione ufficiale della nuova casa venne fissata al 2 agosto 1857, festa di S. Alfonso (182). Vi parteciparono anche i novizi, giunti alcuni giorni prima nella loro nuova sede. Il discorso ufficiale venne tenuto dal p. Bresciani, superiore dei Camilliani di Verona, mentre il Turri approfittò dell'occasione per esporre agli intervenuti « tutto quello che ha pensato di fare, che ha fatto e che vuol fare » (183).

(177) Nota (N. 675) di Marchi alla Delegazione provinciale. Minuta *ibid.*

(178) Nota (N. 716) di Marchi alla Delegazione provinciale. Minuta *ibid.*

(179) Nota (N. 26585/1752, VI) della Delegazione provinciale con richiesta di chiarimenti, Verona 3 X 1855. *Ibid.*

(180) Nota (772) di mons. Riccabona, Verona 9 X 1855. *Ibid.*

(181) La sovrana risoluzione del 14 II 1856, venne trasmessa dal Ministero del culto il 17 seguente (N. 2379). Cfr. comunicazione (N. 394, IV/5) della Deputazione comunale, Bussolengo 25 III 1856. ARB.

(182) Alla Deputazione comunale, che gliene aveva fatta richiesta il 20 II 1858 (N. 126, VIII/1), il 22 seguente Schranz rispondeva: « Fu formalmente e legalmente istituito il Collegio li 2 Agosto 1857 ». Copia in ARB. E' quindi inesatta la data del 1855, indicata dal *Catalogus CSSR, Romae 1859*, 8.

(183) *Notizie sulla fondazione cit.*, 12. Nel discorso, pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale di Verona* (N. 188), Turri aveva accennato alle « tante e sì lunghe contraddizioni ed affanni da me sofferti per parte di chi dovea difendermi e confortarmi ». Circa l'impressione prodotta da tali parole sull'uditorio, cfr. Pfab a Piglioli, Modena 1 IX 1857. ARF.

8. *Giudizio sul comportamento dei protagonisti.*

Quel giorno egli vedeva il coronamento degli sforzi di quasi un quarantennio per ridare al paese natio una comunità di religiosi. La sua tenacia — qualcuno preferiva definirla « ostinazione » — aveva finalmente trionfato su tutte le difficoltà. Ma queste sarebbero state certamente minori, se con il suo carattere non avesse contribuito ad esasperare la situazione. La tesi da lui sostenuta dell'inadeguata assistenza religiosa alla popolazione di Bussolengo poteva anche essere vera, ma è certo che l'ultima parola sui mezzi da impiegare per farvi fronte spettava al vescovo. Il Turri non sembrava averlo ben compreso, se il 28 agosto 1837 respingeva l'accusa di zelo indiscreto rivoltagli da mons. Grasser, scrivendo tra l'altro: « dopo che il Regnante Sommo Pontefice mi dimostrò il santo suo desiderio che si propagasser dovunque i claustrali, [...] fin ch'io vivo, colla debita riverenza ai Vescovi, mi occuperò sempre di essi senza temer mai rimproveri da veruno » (184). Se con il superiore usava un simile tono, con i confratelli i rapporti furono spesso ancor più tesi. Lo prova, ad esempio, il fatto che almeno due volte fu in lite col seminario di fronte al tribunale civile (185). Non meraviglia quindi che nell'ambiente ecclesiastico veronese contasse pochissimi amici: praticamente era un isolato. Anche per questo non riuscì mai a procurarsi una valida e duratura collaborazione. Le opere da lui intraprese o fallirono, o dovettero essere affidate ad istituzioni già collaudate. Il tentativo di ricondurre dei religiosi a Bussolengo finì con l'assumere un significato di sfida nei confronti del clero diocesano. Ciò radicalizzò la posizione degli interessati, rendendo insormontabili ostacoli che altrimenti non sarebbero stati tali.

Il comportamento dilatorio di mons. Mutti, che ai promotori dell'opera dovette apparire sconcertante, va inserito in questo conte-

(184) Turri al vescovo, Verona 28 VIII 1837. Copia in ARB. Nel 1847, rievocando gli sforzi fatti per le scuole femminili, scrisse di aver speso £ Austr. 40.000 per gli stabili, e di aver messo a disposizione altre £ 50.000 per una dotazione perpetua in favore delle sue collaboratrici. Però « il Vescovo, senza volermi addurre ragione alcuna, rifiutò l'offerta; ma io per altro fermo siccome torre « che mai non crolla per soffiare de' venti » *mantengo* tuttora le dette donne nello Stabilimento, incerto dell'esito, che dovrà un dì sortire ». Turri al commissario distrettuale di Verona, Mogliano 20 XI 1847. Copia in ARB.

(185) Petizione al vicario vescovile. Verona, 16 IX 1850. Copia in ARB. Cfr. anche memoria alla Delegazione provinciale, Verona 22 VI 1846. Minuta in ARB. Riferendosi al progettato istituto dei Discoli, Turri scriveva a Giuliani: « Caro Conte Abate, come sapete ho trionfato di tutti i miei nemici per la fondazione dei Reverendi Padri Redentoristi di S. Liguori in Bussolengo, vicinissimi all'Istituto in discorso; onde non dubito di trionfare anche per questo ». Lugo, 20 VII 1846. Copia in ARB.

sto. Al punto in cui erano giunte le cose, il vescovo si rendeva conto che in un piccolo centro ben difficilmente la convivenza tra clero diocesano e religiosi sarebbe stata pacifica. Questi ultimi avrebbero forse stentato ad inserirsi nel quadro della pastorale parrocchiale, rischiando di trasformarsi in forze centrifughe. Dato che le circostanze consentivano appena di mantenere sul posto il personale ecclesiastico strettamente necessario, era prevedibile che parte della popolazione finisse per gravitare attorno alla comunità religiosa. A queste ragioni di indole pastorale se ne aggiungevano altre di carattere diverso. Proprio perché ritenuto politicamente vicino all'Austria (186), mons. Mutti doveva astenersi dall'introdurre in diocesi dei « tedeschi »: almeno parte del suo clero non avrebbe apprezzato tale decisione. Come benedettino, c'è da supporre che riconoscesse il ruolo che compete ai religiosi nella vita della Chiesa. Nel caso specifico della Congregazione, conosceva i vantaggi che poteva arrecare alla diocesi una comunità di missionari. Ma i frutti non sarebbero stati immediati, dato che i Redentoristi intendevano metter piede nel Lombardo-Veneto anzitutto per reclutarvi vocazioni. Prima di poterle impiegare proficuamente sarebbe passato del tempo, appunto quello necessario per un'adeguata formazione. Restava poi incerto se le autorità governative avrebbero permesso l'attuazione del fine specifico dell'Istituto, data la loro scarsa simpatia per le missioni popolari (187). In città i Redentoristi potevano essere facilmente utilizzati nell'assistenza alla colonia « tedesca » di Verona. Altrove invece la loro presenza rischiava di rivelarsi inutile e forse dannosa.

In conclusione, ponderato il pro e il contro, il vescovo decise di non concedere l'autorizzazione. Teoricamente, poteva negare recisamente il permesso. Ma era inopportuno, trattandosi di una iniziativa avallata da un arciduca. Inoltre era quasi scontato che un netto rifiuto avrebbe provocato un ricorso dei Redentoristi alla Santa Sede. In tal caso, non era facile prevedere se i dicasteri romani avrebbero condiviso

(186) POLVER, *op. cit.*, 267; NIERO, *op. cit.*, 181.

(187) [A. ALDEGHERI], *Breve storia della Provincia Veneta della Compagnia di Gesù (1814-1914)*, Venezia 1914, 73-75. Le autorità austriache vigilavano attentamente. Un documento del 1854 ci informa: « Il parroco deve annunziare alla polizia *tre mesi* prima i nomi dei predicatori esteri ». *Notizie sulla fondazione* cit., 4. Il 4 I 1854 la legazione austriaca chiedeva informazioni al ministro estense degli Affari esteri sul contegno morale, politico e sociale dei Redentoristi pp. G. Pigioli, G. Valle e G. Scarpieri che dovevano recarsi a predicare una missione a S. Orso, distretto di Schio e provincia di Vicenza. La detta missione si tenne dal 31 XII 1854 al 15 I 1855. ASM, Archivio Austro-Estense; Giornale riservato Affari Esteri, 1854, fil. 38, fasc. 1138; AG, XXIII S 20.

la valutazione delle circostanze fatta dal vescovo. A questi conveniva quindi seguire un'altra strada: quella del rinvio di una decisione definitiva, ricorrendo a motivi di ordine formale. Le condizioni da lui richieste erano tante e tali, che gli interessati furono più volte sul punto di desistere. Che senso aveva esigere che fin dagli inizi la comunità si componesse di dodici membri? A quella data, per fornire un tal numero di religiosi italiani o in grado di parlare in italiano, la provincia austriaca avrebbe dovuto sguarnire le case del ducato di Modena. Il che non era possibile, per più ragioni. E allora a che serviva l'invio di personale non in grado di impegnarsi nel ministero? Non era più logico cominciare con un numero ridotto di religiosi, ma idonei all'apostolato, al reclutamento e alla formazione di elementi locali? Eppure l'insistenza del vescovo aveva una ben precisa motivazione: quella di dimostrare che tanto la dotazione che l'edificio erano inadeguati ad una comunità religiosa delle dimensioni fissate dalle leggi ecclesiastiche. E ciò gli permetteva di prender tempo.

Nell'ultimo periodo dell'episcopato veronese di mons. Mutti, nuovi motivi si aggiunsero in favore di questa linea di condotta. E' stato scritto che nel 1850 egli non fu estraneo alla soppressione della casa veronese dell'Istituto rosminiano (188). Gli argomenti adottati in tale circostanza erano in parte gli stessi fatti valere contro l'introduzione dei Redentoristi (189). Cambiando atteggiamento nei confronti di costoro, il vescovo non avrebbe certo contribuito ad attenuare la polemica, allora in atto nell'ambiente ecclesiastico veronese, tra i fautori del preteso « giansenismo » del Rosmini e i seguaci delle dottrine morali di S. Alfonso (190). Insomma, mons. Mutti fu meno ambiguo ed incerto di quanto potesse sembrare. Se si può dissentire dalla sua presa di posizione, non si può negare che cercasse di inquadrarla in una visione organica dei problemi della diocesi.

L'atteggiamento di mons. Riccabona si dimostrò più elastico e meno formalistico. Il nuovo vescovo era stato a contatto con l'am-

(188) BESSERO BELTI, *art. cit.*, 159-166.

(189) *Ibid.*, 160-161.

(190) *Ibid.*, 159-160. Le opere di autori veronesi (C. Fedelini, A. Missiaglia, F. Angeleri) impegnati in questa controversia sono elencate da A. SAMPERS, *Bibliographia scriptorum de systemate morali S. Alfonsi et de probabilismo in genere, ann. 1787-1922 vulgatorum*, in *Spic. hist.* 8 (1960) 153-154. Cfr. anche O. VICENTINI, *Don Mazza di fronte alla questione alfonsiana*, in AA. VV., *Miscellanea di studi mazziani*, I, Verona 1966, 365-370; D. GALLIO, *Temi e figure della questione rosminiana a Verona in documenti dell'archivio Mazza*, *ibid.*, 371-452.

biente viennese dei discepoli di S. Clemente Maria Hofbauer (191); era al corrente dell'attività dei Redentoristi soprattutto in Baviera e in Belgio, nelle cui nunziature aveva prestato servizio. A differenza di mons. Mutti — che a quanto pare della Congregazione aveva una conoscenza indiretta, basata soprattutto su quanto ne dicevano le biografie del Fondatore — non aveva motivo di paventare inconvenienti dall'apertura di un ospizio a Bussolengo. Se il modello di casa religiosa del predecessore era l'abbazia — microcosmo ideale in cui l'esempio e il controllo reciproco favoriscono l'acquisizione di elette virtù — mons. Riccabona appariva meno condizionato da personali esperienze in materia. D'altro canto era abbastanza informato sulla temperie spirituale dell'Istituto alfonsiano che — nonostante la sua ridotta consistenza numerica — nell'Ottocento annoverò un Santo, un Beato, quattro Venerabili e otto Servi di Dio (192). Era tanto tranquillo, riguardo alla vita interna della nuova comunità, che nello stesso anno 1857 propose ai Redentoristi di fondare un altro ospizio nel santuario della Madonna della Corona (193).

A prevenire poi attriti con il clero parrocchiale, vennero fissate delle norme che stabilivano i reciproci diritti e doveri. Anche se tali misure non produssero sempre gli effetti desiderati, si deve riconoscere che in genere — e specialmente nei momenti di maggior pericolo — si seppe trovare quella serenità e quella concordia, che devono animare quanti servono lo stesso Signore (194).

La fiducia e la benevolenza del Riccabona verso i Redentoristi vennero confermate anche dal successore e futuro cardinale, Luigi di Canossa (195). Anch'egli propose loro di aprire un nuovo ospizio in diocesi, presso Legnago (196).

(191) *Monum. hofb.*, XII, 104.

(192) I. Löw, *De causis « historicis » Beatificationis nostrorum Servorum Dei brevis commentatio*, in *Spic. hist.* 7 (1959) 357-429.

(193) Pfab a Pigioli, Modena 8 X 1857. ARF.

(194) Decreto vescovile del 26 VII 1856, comunicato al parroco e al superiore dei Redentoristi con lettere di mons. Riccabona del 29 seguente. ARB. Dichiarazione del parroco e della fabbriceria in favore dei Redentoristi, Bussolengo 25 X 1871. Copia in AG, Prov. Rom., XXII, Localia, Bussolengo. Nel 1877 il superiore generale scriverà al parroco: « Mi approfitto di questa circostanza per esprimere la mia gratitudine per tutto quello che la S. V. R.ma si è compiaciuta di adoperarsi in favor nostro in tempo della soppressione, ed anche per la sua cooperazione nel ricupero della casa ». Mauron all'arciprete Luigi Salomone, Roma 8 X 1877. Copia in ARB.

(195) Su Luigi di Canossa (1809-1900), vescovo di Verona (1861) e cardinale (1877) cfr. *Enciclopedia cattolica*, III, 610.

(196) Canossa a p. Ernesto Bresciani, Verona 24 XI 1881. ARB.

9. Primo decennio di vita e soppressione della casa.

Il decennio che seguì alla fondazione di Bussolengo, coincise con un periodo cruciale per la realizzazione dell'indipendenza nazionale. Nel 1859 e nel 1866 si combatterono la seconda e la terza guerra di indipendenza, e in entrambi i casi il Veronese divenne teatro di operazioni militari. I confratelli espulsi dal Modenese nel 1859, in seguito al crollo della sovranità estense, trovarono rifugio a Bussolengo (197). Qui si stabilì anche lo studentato, salvo il periodo tra il giugno 1859 e il dicembre 1861 trascorso a Puchheim (Austria). Tanto questo che il noviziato, nel luglio 1866 vennero trasferiti provvisoriamente ad Eppan nel Tirolo (198), donde il primo ritornò a Puchheim (199) e il secondo passò a Roma (200).

Questa situazione finì necessariamente per condizionare la vita della casa di Bussolengo. Come si è detto antecedentemente, tra i risultati che ci si riprometteva da essa vi era il reclutamento di vocazioni locali. Già prima del 1857 erano entrati in Congregazione una decina di individui originari del Lombardo-Veneto e del Tirolo, che vennero accolti nel noviziato e nello studentato di Finale e Montecchio (201). Dal 1857 al 1865 vennero ammessi al noviziato soltanto altri 10 aspiranti (202). Da ciò si può vedere che le speranze di un rapido incremento numerico non si realizzarono. E' possibile individuare le cause?

Una doveva consistere nelle norme relative al patrimonio ecclesiastico per gli ordinandi. A questo proposito, scriveva Schranz:

La Congregazione prende in se tutto il mantenimento degli individui professati fin che stanno in Congregazione, tanto più perché regna fra noi una vita perfettamente comune. Ma i voti non essendo se non semplici, un individuo può con ragioni valedoli esserne dispensato, od un altro può essere dimesso dai Superiori se fosse incorrignibile, ecc. Ritornando dunque un tale nel secolo il di lui rispettivo Vescovo può dimandargli un patrimonio. In Germania e nel Tirolo è più facile perché i Ve-

(197) *Chronicon Collegii Buxilongi* in ARB.

(198) *Ibid.*

(199) *Ibid.* Negli ultimi tempi, l'arciduca Massimiliano faceva ogni anno gli esercizi spirituali nel castello di Puchheim, da lui « ceduto in uso ai Padri Redentoristi, ed ove ricoverò un certo numero di giovani studenti modenesi, novizzi dell'Ordine, che la rivoluzione aveva scacciato dalla loro patria ». BUIDES, *art. cit.*, 415.

(200) *Chronicon* cit.

(201) AG, Cat. VII.

(202) *Ibid.*

scovi ricognoscono il titolo che dà il Governo ad ognuno pel quale s'impegna il vescovo diocesano, ciò che non fanno i Vescovi lombardi e italiani che domandano un patrimonio proprio al ordinando (203).

In pratica quindi i giovani di famiglia povera difficilmente potevano essere ammessi in Congregazione (204). Inoltre, non essendo ancora stati istituiti gli educandati o scuole apostoliche (205), si richiedeva che i candidati avessero compiuto almeno gli studi ginnasiali. Meglio ancora se fossero già sacerdoti. Turri nel 1856 aveva assicurato che quanto prima si fosse ottenuta l'approvazione imperiale per Bussolengo, « tanto più presto acquisterà degli aspiranti Veronesi, mentre tutti aspettano di veder piantata la casa, e di sentir che è fatto il decreto. Io mi aspetto che i Veronesi popoleranno anche i conventi del Modenese » (206). Ma la sua previsione non si avverò, anche se egli cercò di procurare dei giovani per la Congregazione nei luoghi in cui si recava a predicare (207). Scriveva ancora Schranz agli inizi del 1859: « Anche qui le vocazioni alla religione diventano sempre più rare, e tutti gli Ordini mancano di novizj. In tutto l'anno non si è presentato un solo che fosse stato accettabile. Se avessimo nel Lombardo Veneto alcuni padri per le missioni, che non ci mancherebbero,

(203) Schranz a Turri, Modena 5 XI 1853. ARB. Qualche giorno prima Schranz gli aveva anticipato alcune informazioni: « Mi rallegro nel Signore della vocazione di tanti giovani; questi frattanto possono venire quanto prima possibile muniti dei loro attestati di studio, fede di battesimo: s'intende [che] per questo non sono ancora ricevuti, ma hanno da fare un esame. Bisogna che facciano il viaggio a spese loro e anche il viaggio di ritorno in caso che non potessero esser accettati, sia a causa della loro salute o incapacità di studiare la filosofia. In quanto al governo non possiamo prendere sopra di noi nessuna responsabilità, se i giovani non fossero liberi dallo stato militare. Quei che possono farlo, debbono pagare almeno per la prima vestizione. I Lombardi, non accettando i Vescovi il *titulum mensae* che dà il Governo, debbono avere il richiesto patrimonio per essere ammessi agli ordini sacri. Non dipende da noi il dire quando possano essere ordinati sacerdoti ». Modena, 2 XI 1853. Cfr. *Spic. hist.*, 18 (1970) 403, n. 146.

(204) Pfab a Pigioli. Roma, 27 X 1865. ARF.

(205) A. WALTER, *Villa Caserta*, Roma 1905, 167.

(206) Turri a Mangold, Malo 16 II 1856. AG Prov. Romana XXII, Localia, Bussolengo.

(207) Schranz aveva scritto a Turri: « Non saprei dirle quanto questa casa mi è a cuore, non meno riguardo al bene che si potrebbe farvi, che riguardo alla nostra Congregazione, sperando di poter trovarvi soggetti. Qui a Modena non havvi vocazioni allo stato religioso ». Modena, 9 I 1851. ARB. Cfr. anche: Modena 13 I 1851 e 13 XII 1852. ARB. Mangold dovette intervenire per moderare lo zelo di Turri, più preoccupato del numero che della qualità dei candidati: « In quanto a que' tre giovani doveva pur sapere che non abbiamo nel Modense bisogno di individui tedeschi ma italiani, e se V. S. M. R. crede che accettassimo ragazzi appena fatte alcune scuole e queste con una classificazione che indica esser essi anche al di sotto della mediocrità, sarebbe pretendere troppo da un Ordine religioso, e massimamente da noi che con tarluchi non sappiamo che farne ». Vienna, 22 III 1854. ARB.

se potessimo farle spererei candidati sacerdoti, ma così la Congregazione non si può far conoscere » (208). Col precipitare della situazione politica, l'entusiasmo per il reclutamento scemò. Era già difficile provvedere un rifugio ai giovani confratelli, costretti ad emigrare per non sottostare alle leggi sulla coscrizione militare. E chi era rimasto viveva come l'« uccellino sul ramo, pronto a prendere il suo volo » (209). Anche per questo dal 1865 al 1882 nessun veneto fu ammesso alla professione religiosa (210).

Per motivi analoghi, nel primo decennio di vita l'attività apostolica della nuova casa fu limitata. Le regole della Congregazione stabilivano: « Per non lasciare affatto abbandonate le anime de' paesi, ove son fondate le case dell'Istituto, i soggetti di esse attenderanno parimenti a coltivarle » (211). Le costituzioni enumeravano poi quali dovessero essere in concreto tali « soccorsi spirituali » (212). Ma la preoccupazione del Fondatore non trovava riscontro nella situazione di Bussolengo, dove — checché ne pensasse il Turri — il pericolo non era di far troppo poco, ma di intralciare l'attività del clero parrocchiale. Possediamo a proposito un'interessante testimonianza del cronista della casa:

Porro quo rectum ferat lector tam de iis quae diximus, quam quae dicturi sumus iudicium, illud scire eum oportet, sacerdotes loci parochiarumque confinium, universaeque Veronensis diaeceseos officii sui bonique nominis studiosos, rerum ecclesiasticarum apprime gnaros, concionandi peritos, auctoritateque polloquentes, non hic ut multis in locis religiosis subesse tamquam scientia ac pietate praestantibus quorum opera suam ipsorum suppleat inopiam. Atque, ut de Buxilongo dicamus: hic oratoria duo, puerorum nempe ac puellarum, quibus diebus quisque festivis apta paraenesis, stisque temporibus exercitia; hic virorum mulierumque sodalitia; hic non obiter, ut alibi, sed quam diligentissime homiliae, catechesis (huic porro nedum parvuli verum et adulti annisque graves adsistunt, auscultant, respondent), tum diffusior doctrinae christianae explanatio; hic novenae, tridua, et hujusmodi alia quam plurima; hic juges exhortationes, uti omnes ad sacramenta quam saepissime ac-

(208) Schranz a Douglas, Bussolengo 7 I 1859. AG, XLIX 15. Pfab scriveva a Pigioli: « La settimana ventura verranno sette novizi, frutto della missione di Fano ». Modena, 8 X 1857. ARF.

(209) Ulrich a Bresciani, Roma 17 II 1878. ARB. Sui giovani padri rifugiati in Inghilterra, Scozia e Irlanda, cfr. L. Porrazzo a G. Scarpieri, Perth 19 III 1875 e 20 IX 1875. AG, Prov. Romana, XVII 2.

(210) AG, Cat. VII.

(211) *Codex Regularum et Constitutionum CSSR*, Romae 1896, 93-94.

(212) *Ibid.*, 94-106.

cedant. Quare cum ea quae nostri instituere solent, jamdudum a sacerdotibus loci hic constituta inveniuntur, nil mirum si falso se zelo minime nostri abripi sint passi, importunisque conatibus fortasse etiam noxiis abstinerint. Vix enim fieri potuisset, ut inter quos esset tam multarum aemulatio rerum, nulla laudis esset aemulatio, intercederet obtreectatio nulla (213).

Un campo assai più promettente si rivelarono invece le missioni popolari, che costituivano il fine specifico dell'Istituto. Il loro miglior momento si ebbe nel triennio 1862-1865: se ne tennero 38, cui andavano aggiunte 12 rinnovazioni. Ciò dimostrava l'interesse del clero per questo tipo di predicazione, e l'apprezzamento per il metodo missionario della Congregazione (214). Ma anche a questo settore si poterono dedicare scarse forze. Dei padri che componevano la comunità nel 1862, due furono inviati in Spagna (215), e altri a rinsanguare le case dello Stato pontificio. A questo proposito converrà ricordare che nel 1859 le comunità dell'Italia settentrionale vennero costituite in Vice-provincia provvisoria. Era una misura prevista da tempo, e messa in atto dietro l'incalzare degli avvenimenti politici (216). Il primo vice-provinciale fu il p. Mangold, che pose la sua sede a Bussolengo (217). Considerazioni di varia natura consigliarono però nel 1862 di fondere le case dell'Italia centro-settentrionale in un'unica provincia (218).

Epilogo.

Ufficialmente la presenza della Congregazione nell'ex Lombardo-Veneto si concluse nel 1867, allorché la casa di Bussolengo venne soppressa in applicazione delle leggi eversive. I Redentoristi pote-

(213) *Chronicon collegii Buxilongi a die 2 agusti 1857 ad 25 maii 1866.* ARB

(214) *Ibid.* Cfr. anche *Il B. Pio X e Bussolengo*, in *Il Soccorso Perpetuo di Maria* 4 (1951) 62-63; *S. Pio X, S. Maria Crocifissa Di Rosa e i Padri Redentoristi di Bussolengo*, *ibid.* 9 (1954) 86-87.

(215) D. DE FELIPE, *Fundacion de los Redentoristas en España*, Madrid 1965, 19-36.

(216) Cfr. *Spic. hist.*, 4 (1956) 68-84; Schranz a Douglas, Bussolengo 7 I 1859. AG XLIX 15 (F. Schranz). Pfab, a proposito di una spesa straordinaria che il provinciale non intendeva autorizzare, commentava nel 1857: « ne vedo la ragione, mentre caricarne le nostre case non può essendo queste troppo povere, caricarne la cassa provinciale non vuole perché chi sa quanto tempo ancora stiamo sotto le ali d'Austria, e se formiamo una provincia lombarda siamo senza cassa, o meglio, se anche la cassa vi fosse, mancherebbe del danaro ». Pfab a Pigioli, Modena 8 X 1857. ARF.

(217) *Chronicon collegii Buxilongi* cit.

(218) *Analecta CSSR*, 24 (1952) 53-54; *Spic. hist.*, 4 (1956) 68-84.

rono rientrarne in possesso una decina d'anni dopo (219). Nel frattempo alcuni di loro avevano continuato ad abitarvi come privati.

Prima di concludere queste pagine ricordiamo che don Turri era deceduto il 3 luglio 1863. La morte gli aveva risparmiato di assistere — con l'unione del Veneto all'Italia — al trionfo di una causa in cui non aveva mai creduto. Dopo la fine del ducato di Modena si era mantenuto in relazione con l'emigrazione estense, condividendone le speranze in una restaurazione legittimista (220). Già settantenne, fondò a Verona l'opera dell'Adorazione perpetua (221). Gli ultimi anni furono per lui di sofferenza fisica e di affannosa ricerca di contatti, che gli permettessero di evadere dalle tenebre della cecità in cui era sprofondata (222). Degli amici di un tempo alcuni erano morti, altri si erano allontanati (223). Invano, « giunto al declino dell'età umana, [e] bersagliato dalle più serie sventure », aveva sperato di avere vicino mons. Antonio Bassich (224), « il primo fra i molti allievi del lungo [suo] Apostolato » (225). Questi rimase sordo alle lusinghe e ai ripetuti inviti rivoltigli da Turri, di stabilirsi presso di lui. E gliene spiegò anche la ragione:

(219) PITTIGLIANI, *op. cit.*, 25. Nel *Registro cronologico* della casa di Bussolengo (Sussidio B), si legge al 5 IX 1867: « Prima operazione della presa di possesso di questa casa e chiesa per parte del R. Demanio, rappresentato dal Sig. Donatoni. Il P. Angelo Filippini, in obbedienza ai SS. Canonici, e quale rappresentante del P. Adamo Mangold privato possessore e proprietario delle medesime, emise regolare protesta ». E al 10 dello stesso mese: « Ultime operazioni di detta presa di possesso ». Il 15 seguente l'amministrazione del Fondo per il Culto rilasciò il certificato di pensione per i padri e fratelli dimoranti a Bussolengo. ARB. Cfr. *De vindicatione bonorum P. Mangold, a. 1872*, in AG, Prov. Rom. XXII, Localia, Bussolengo.

(220) Cfr. lettere di Leonardo Donisi a Turri, Verona 26 e 28 IX 1860. ARB.

(221) Cfr. *App.*, 33.

(222) L'amico Profili scriveva a Turri: « La mancanza della luce umana vi renderà più vivace quella della fede, che fa vedere Dio assai meglio che quella degli occhi. Fatevi dunque coraggio ». Roma, 1 V 1862. ARB. E D. Domenico Borellini: « Era già più d'un anno che qui venne recata l'infausta nuova della seguita Lei morte ». Tramuschio, 19 VII 1851. ARB. Il referto della morte di Turri fu il seguente: « Congestione cerebrale in soggetto ammalato da lenta infiammazione spinale con paresi ». ARB.

(223) Un *Consulto preso dall'Avvocato Beretta di Verona* ci informa che nel 1861 Turri aveva pregato il can. Antonio Pergolini di Senigallia di andarlo a trovare. Il 22 aprile gli aveva scritto: « dovete venire a Verona ad incassare una vistosa somma che vi ho preparata per Messe da celebrarsi o per altro colla promessa che appena incassato il danaro ripartirete; ma venite subito che ogni ritardo mi è dispiacevole ». Dopo due tentativi infruttuosi — nel corso di uno era stato arrestato a Bozzolo e rimandato a Senigallia — in maggio il canonico giunse finalmente a Verona. Ma quando chiese il rimborso delle spese, Turri minacciò di ricorrere al vescovo di Senigallia. ARB.

(224) Su mons. Antonio Bassich (1798-1873) cfr. ROSMINI *Epistolario completo*, I, 378-379; RITZLER-SEFRIN, *op. cit.*, VII, 334, 337.

(225) Cfr. *App.*, 17, introduzione.

Tutti vi rendono giustizia che siete zelante nelle cose di Dio e delle anime, ma siete sommamente difficile, che mi usereste delle stranezze per scacciarmi. Persone sante e pie mi hanno prevenuto citando molti fatti, ecc. ecc. Il solo Monsignor Canossa mi scrisse bene. E' anche vero che una persona di alto rango [...] scrisse da sé a un suo corrispondente, dissuadendomi così: « Che diavolo non lo tenti di unirsi all'Ab. Turri di qui, poiché lo farebbe diventar matto. Egli ha facilità di promettere, ma poi se ne pente e recede » (226).

Caddero nel vuoto anche gli analoghi inviti rivolti ad altri amici (227). Insomma, nessuno era disposto a subire i farneticamenti di un uomo ormai finito, che tra l'altro si affannava per attuare un suo progetto per la salvezza... del papa. L'amico mons. Profili cercò di togliergli dalla mente simili preoccupazioni, scrivendo da Roma:

La vostra raccomandata, che conteneva una lettera per S[ua] S[antità], fu da me puntualmente ricevuta. Così l'acclusa la sera stessa fu consegnata nelle mani del S[anto] P[adre]. Su ciò state tranquillo, e non pensate ad altro.

Or ora ne ebbi un'altra, in cui mi si diceva che la persona di cui era quella lettera, nel caso che non fosse stata recapitata nelle mani di S[ua] S[antità] sarebbe venuta in persona per trattare l'affare. Alcune espressioni poi, a dirvi il vero, mi accesero la fantasia, che non si presto si riscalda. Ma che volete? Siamo in certi momenti, che ogni cosa ci turba. Parliamoci chiaramente, e il mio parlar chiaro a voi giammai dispiacque. Voi siete ormai vecchio, ma siete stato sempre un uomo di buona fede, e alcune volte soverchiamente di buona fede. Voi siete lontano da noi, e lungi dal teatro delle cose, che vi vengono rappresentate non solo inesattamente, ma falsamente, e del tutto e diametralmente opposte al vero. Qui si gode somma pace e tranquillità, e meglio che in qualunque altro luogo. Attribuitelo a qualunque causa, basta che diciate che la Provvidenza di Dio è quella, che ora ci governa. Dunque non date ascolto a chiacchiere e a ciarle. Il S. Padre ha fissato il chiodo, e ha spiegate le sue massime e il suo volere e la sua decisa volontà, che non potrà piegarle né il ferro, né l'esilio, né la morte. Se costì avesse da esserci qualche buffone (scusate il termine, ch'è il più adattato), che volesse venire in Roma e fare progetti e dare suggerimenti, ditegli che non si prenda l'incommodo, e che risparmi il danaro, il tempo, e i disagi nel cammino. Chiunque sia costui, che abbia questo forsennato sogno apparsogli nelle tenebre della notte, e concepito nel tempo della privazione degli atti della mente, come tale lo cacci e pensi seriamente a suoi casi, e non a quelli a cui niuno chiamollo.

(226) Cattaro, 11 V 1861. ARB.

(227) D. Pietro Bombieri a Turri, Lugo 20 I 1862; D. Antonio Falcon, Portogruaro 4 IX 1862. ARB.

Perdonatemi se ho sbagliato e non penetrai i vostri segreti, ma ci troviamo in momenti tali, che ciascuno bisogna stia in guardia (228).

Anche con i familiari in grado di aiutarlo, i rapporti di Turri si erano da tempo allentati (229). I Redentoristi gli offrirono ospitalità a Bussolengo, ma egli non poté o non volle accettarla (230). Alla fine della vita si trovò completamente solo, come del resto era sempre vissuto.

Un giorno, nel corso di un'ennesima polemica con la Curia vescovile, aveva citato i suoi oppositori al tribunale della storia (231). Evidentemente, non pensava che la stessa minaccia potesse ritorcersi contro di lui. A cent'anni di distanza, crediamo di poter valutare con sufficiente serenità le luci e le ombre della sua complessa personalità. Qualunque ne sia il consuntivo, almeno una cosa sembra certa: che egli merita di non essere dimenticato. E in fondo, è l'unica cosa a cui abbia veramente aspirato.

Come abbiamo visto, Turri era stato definito da mons. Profili « uomo di buona fede ». Di questa diede un'ulteriore conferma nel 1850 — in un periodo particolarmente difficile per lui, e quando era rischioso il farlo — esprimendo la sua solidarietà al Rosmini perseguitato (232). E andò anche a visitarlo durante l'ultima malattia, benché da tempo si fossero persi di vista (233). Le lagrime da lui versate al capezzale del Roveretano morente sono la prova di una

(228) Roma, 14 IV 1862. ARB.

(229) I rapporti di Turri con alcuni familiari, particolarmente col fratello Gaetano, sono documentati dalla loro corrispondenza conservata in ARB. Il tono a cui essi erano improntati si desume dal seguente brano: « Colle lagrime agli occhi, e per le viscere di Dio, vi dimando caro fratello una grazia, di non farmi altro male in questa piazza, essendo quasi costretto di portarmi ad abitare colla mia famiglia in campagna, perché vado scoprendo sempre più dai miei corrispondenti la diffidenza di me, e non vorrei fare cattive figure; se ho mancato con voi vi dimando perdono, perché assolutamente non posso, ma state sicuro che non perderete niente; l'economia della mia famiglia è grande, e vorrei mangiare sola polenta per pagarvi ». Gaetano a Giuseppe Turri, Verona 31 XII 1850. ARB.

(230) Mauron a Turri, Roma 14 III 1860. ARB.

(231) Turri scrisse al cancelliere Biadego: « Non so che diranno i posteri a leggere che chi dovea confortarmi e assistermi mi contraddisse e mi perseguitò ». Modena 5 III 1854. Minuta in ARB.

(232) Responsiva del Rosmini, Stresa 8 XI 1850, in ROSMINI, *Epistolario completo*, XI, 137-138.

(233) « Del buon Turri, di cui mi toccate, è un secolo che non so nulla, e parmi ne sappiate più voi di me. Io non iscrivo lettere senza necessità ». Rosmini a Basich a Cattaro, Stresa 4 IV 1853. *Ibid.*, XII, 198.

sensibilità, che riscatta le molte contraddizioni della sua vita (234).

I Redentoristi sono grati a don Turri — fondatore dell'unica casa dell'Italia Settentrionale, sopravvissuta alle vicende che travolsero gli Istituti religiosi — e gli riconoscono il merito di aver assicurato in quest'area la presenza della Congregazione.

(234) P. G. LOCKHART-L. SERNAGIOTTO, *Vita di A. Rosmini prete roveretano*, Venezia 1888, 479; [G. B. PAGANI], *La vita di A. Rosmini*, II, Torino 1897, 494; BESSERO BELTI, *art. cit.*, 168-169: Al momento della soppressione dell'Istituto della Carità a Verona, Turri acquistò dei mobili (ceduti poi ai Redentoristi di Bussolengo). Memoria a Schranz, Verona 15 X 1855. ARB. In quelle circostanze, il suo era probabilmente un gesto di amicizia verso i Rosminiani. Di loro si ricordò anche nelle sue ultime volontà, dichiarando che se i legati non fossero stati eseguiti entro il tempo da lui stabilito, i fondi dovevano passare « al Superiore Generale dell'ordine religioso aperto dal fu D. Antonio Rosmini per la Casa di Verona se potrà farla rivivere, o per altro che meglio crederà nel Cattolico Mondo ». Testamento Turri, Verona 5 XI 1860. Copia in ARB.

APPENDICE

BIBLIOGRAFIA DI GIUSEPPE TURRI

A differenza del suo omonimo e contemporaneo di Reggio Emilia (cfr. L. FERRARI, *Onomasticon*, Milano 1947, pp. XXII, XXXIII), al nostro Turri non è ancora stata dedicata una bibliografia. Le seguenti note intendono contribuire alla miglior conoscenza di un uomo, che merita di non essere dimenticato. Con i suoi molteplici interessi ed attività egli fu uno degli artefici, anche se minori, della straordinaria vitalità del cattolicesimo veronese dell'Ottocento.

1. - G. DE COBELLI (*Materiali per una bibliografia roveretana*, I, Rovereto 1900, 58) annovera il Turri tra i collaboratori di una raccolta di *Poesie diverse* dedicate dal Pr. Giovampietro Beltrami al Chiarissimo Signore Giuseppe Telani Medico Fisico uno de' Savj del Comune di Rovereto fatto sposo dell'Ornatissima Signora Maddalena Baroni di Vienna, Rovereto 1811, per Luigi Marchetti.

Beltrami scriveva a Turri: « Il vostro sonetto è stato stampato insieme cogli altri ». Rovereto, 16 IV 1811. ARB.

2. - G. TURRI, *Per la morte dell'ornatissimo giovane Francesco Bernardi medico-fisico di Ala*. Canzone. Verona 1814, pp. 16.

3. - G. TURRI, *In occasione del passaggio di Sua Maestà Francesco Primo da Bussolengo*, Verona 1816, Tipografia Ramanzini, p. 1.

4. - Turri è segnalato da G. DE COBELLI (*op. cit.*, 65) tra i collaboratori della raccolta di *Poesie per li novelli sposi Giambattista Tacchi e Luigia Colle*, Rovereto 1821, I. R. Stamperia Marchesani. Vi sono indicati anche contributi di Pietro e Antonio Turri, fratelli di Giuseppe, di Antonio Basich e del Rosmini.

5. - A. MUZZARELLI, *Le meditazioni del Filosofo* del Canonico Alfonso Muzzarelli Teologo della Sagra Penitenzieria e Censore dell'Accademia di Religione Cattolica, dedicato a Mons. Illust. e Rev. Giuseppe Grasser di Verona [da GIUSEPPE TURRI Prete di Bussolengo], Verona 1829, per Francesco Bernardi editore.

6. - In una lettera di Turri si legge a proposito dell'arciduca Massimiliano d'Austria-Este: « Nel 1830 veniva Egli in Vienna alle mie prediche, e al

presente Imperatore narrò la predica da me fatta sulla innondazione di parte di quella Capitale, predica che fu stampata ». Turri a Doll, Parma I XII 1844. ARB.

7. - [G. TURRI], *Sermoni recitati nella prima comunione sacramentale dei fanciulli data nella chiesa di Nostra Signora del Carmine in Genova correndo l'anno di N. S. MDCCCXXXII con aggiuntovi un rito usato in quest'anno per la prima volta nella chiesa parrocchiale di S. Marco in Rovereto*. Verona 1832, Tipografia Tommasi, pp. 40.

Nella prefazione (datata da « Bussolengo, nella Provincia Veronese, il primo luglio 1832 ») Turri si augura che i suoi sermoni di « qualche utilità torneranno del Cristiano popolo, massime in quei luoghi, dove i chiari esempi delle Chiese Francesi, di qualche Chiesa Tedesca, e specialmente dell'incolita Compagnia di Gesù in questa funzione non fossero ancor ricopiati » (p. 4). Turri cercò anche di documentarsi sugli usi in voga a Roma. Un amico gli inviò le seguenti notizie: « Mi son dato premura, come Ella desiderava, di raccogliere dai PP. Gesuiti notizie circa il metodo che Essi tengono nell'ammettere i giovani la prima volta alla S. Comunione, e per quanto ho potuto rilevare più non si pratica in detta occasione di quello che si costuma nelle altre città d'Italia. Quando il Collegio (così un P. Gesuita) era soggetto ai Preti Secolari, premettevamo otto giorni di esercizi, ed opere devote e commoventi, come sarebbe la Visita delle Stazioni con fervorini, meditazioni, riforme, istruzioni e cose simili; ma ora, ripetto, più non si praticano simili preparativi nel Collegio Romano, ma bensì nella Casa Pia detta l'*Imperiali* istituita dal Cardinal Borromei per i nobili e civili cittadini romani, e per le nobili in altro locale detto il Divino Amore. Così per li ragazzi poveri in varj altri ritiri. Non può negarsi però che da per tutto si faccia la gran funzione colla più sontuosa solennità e concorso di popolo ». P. Antonio da Padova a Turri, Roma 2 VIII 1832. ARB.

Nel volumetto pubblicato da Turri, le pp. 23-40 contenevano cinque « sermoni » da lui composti a commento dei punti salienti della messa. Le pp. 9-21 riproducevano invece un « cerimoniale » composto da don Pietro Beltrame di Rovereto, e utilizzato per la prima volta il 14 VI 1832.

8. - [G. ZAMA-MELLINI], *Gesù al cuore del giovane*, [a cura di G. TURRI]. Verona 1832, 8^a ed., pp. 192.

Nella prefazione all'edizione del 1845 (cfr. *infra* n. 12), si leggono le seguenti parole indirizzate ai giovani: « Questa novella edizione non è verbo a verbo quella di Genova: si è creduto bene pigliare qualche cosa anche da quella di Parma e lasciare al tutto la citazione dei testi Scritturali, da cui prende suo pregio quest'operetta, onde non gravare soverchiamente la tenera vostra mente ». Altrove scriverà (cfr. *infra*, n. 35) che il volumetto — « al tutto ignoto alle Province Venete » — gli fu fatto conoscere nel 1832 a Genova da Agostino Mari, futuro vescovo di Savona (1833-1840). Non si comprende quindi come egli potesse affermare: ... « *Gesù al cuore del giovane*, che la prima volta feci io stampar in Italia con molto del mio ». Turri al vescovo di Verona, Ala 16 VI 1847. Copia in ARB.

9. - [G. ZAMA-MELLINI], *Gesù al cuore del giovane*, [a cura di G. TURRI]. Verona 1834, 11^a ed., pp. 151.

10. - G. TURRI, *Per le nozze del Signor Giuseppe Biasi e della Signora Isabella Scopoli*. Lettera. Verona 1835, Tipi Leonardo De Giorgi.
11. - G. TURRI, *Congedo apostolico da Milano del Reverendo Sacerdote Don Giuseppe TURRI veronese dopo il terzo quaresimale milanese recitato nella Chiesa Prepositurale di Santa Maria de' Servi nell'anno MDCCCXLV*, a spese di un divoto. Milano 1845, presso Giuseppe Redaelli, pp. 23.
12. - [G. ZAMA-MELLINI], *Gesù al cuore del giovane*, [a cura di G. TURRI], Verona 1845, Stamp. Vescovile di Paolo Libanti; 12^a ed., pp. 136.
13. - G. TURRI, *Il Regio Torinese Ricovero di Mendicità*. Orazione detta nella R. Chiesa Parrocchiale di San Francesco di Paola dal Quadragesimale Predicatore D. Giuseppe TURRI, Torino [1847], Tipografia Baricco e Arnaldi, pp. 27.
14. - G. TURRI, *Sermone sopra la sacratissima Sindone*, detto nel tempio Metropolitano di Torino. Torino [1847], Stamperia Reale, pp. 16.
15. - G. TURRI, *La bestemmia bandita dagli studenti di Padova dopo l'orazione di Pio IX detta in Sant'Andrea della Valle*. Ragionamento offerto ai medesimi da Giuseppe TURRI veronese quaresimalista nella cattedrale, MDCCCXLVIII. Padova 1848, coi tipi del Seminario, pp. 24.
16. - G. TURRI, *L'amicizia*, ossia le ultime amorose parole agli studenti del R. Convitto e Ginnasio nel 1850, negli esercizi spirituali tenuti in S. Caterina. Venezia [1850], G. B. Merlo, pp. 14.
17. - G. TURRI, *La confessione auricolare*. Orazione di don Giuseppe TURRI veronese Ac[ademico] Agiato al Reverendo Nobil Conte Antonio Bassich canonico della Cattedrale di Cattaro, Cameriere Segreto di S. S. Ec. Al'occasione che l'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Luigi Guglielmi fu traslato dalla cattedra Vescovile di Scuteri a Vescovo di Verona, Prelato Domestico di S. S., Assistente al Soglio Pontificio. Verona 1852, coi Tipi di A. Frizierio, pp. 30.
18. - G. TURRI, *Fervorino recitato dinanzi al Sacramento di Amore nella R. Cappella Ducale di S. Margherita di Modena il 24.2.1853*, estratto da A. VOLPI, *L'attentato del 18 febbraio 1853 contro Francesco Giuseppe I Imperatore d'Austria*. Ricordo storico. Padova 1853, Tipi del Seminario.
19. - G. TURRI, *Ultime amorose parole al popolo modenese chiudendo il mese di maggio del 1853*. [Modena 1853], Tip. Rossi, pp. 4.
20. - G. TURRI, *L'agonia di Gesù Cristo*. Sermoni di Don Giuseppe TURRI Veronese recitati in Modena nella quaresima 1853 dedicati ai suoi affollati ascoltatori. Modena [1853], coi Tipi di Andrea Rossi, pp. 64.
21. - G. TURRI, *La desolazione di Maria Santissima nella morte del Divin Figliuolo*. Orazione. Modena 1853, Andrea Rossi, pp. 36.

22. - G. TURRI, *Ultime amoroze parole di D. Giuseppe TURRI veronese alle Regie truppe estensi*, chiudendo gli spirituali esercizi nella loro chiesa della Cittadella il 26 marzo 1854. [Modena? 1854], pp. 3.

23. - G. TURRI, *Sullo amor coniugale*. Pensieri di Don Giuseppe TURRI da Bussolengo Veronese, Ac[cademico] Agiato di Rovereto. Per le faustissime Nozze Pasquali-De' Tacchi. Venezia 1854, Tip. Giuseppe Grimaldo, pp. 15.

La prefazione (datata da Verona, 1° agosto 1854) era dedicata da Turri (« divoto nipote ») « Ai Nobili Signori Coniugati Giovanni Battista e Luigia de' Tacchi a Rovereto ». Alla loro figlia Irene, che andava sposa al dott. Stefano Pasquali, egli porgeva non « una corona di poetici fiori, ché da più anni ho cambiato il Parnaso nel pulpito della Chiesa, ma [...] un mazzolino di pensieri cristiani sull'amor vicendevole dei coniugati ».

24. - G. TURRI, *Gesù alla mente e al cuore del giovane*. Modena 1854, 1ª ed.

La dedica a mons. Cugini, vescovo di Modena, porta la seguente data: Modena 20 IV 1854 (cfr. *infra* n. 35, p. 5). L'autore stesso espone la genesi e le finalità di questa e di altre sue pubblicazioni: « Ora mi occupo a comporre trenta istruzioni brevissime appologetiche da mettere innanzi alle meditazioni per poter regallare non al solo giovane pio ma anche all'incredulo (intitolandolo *Gesù alla mente e al cuore del giovane*) e per lo scostumato, avendo veduti sommi vantaggi spirituali derivare nella gioventù dalla lettura dell'*Onanismo* del Tissot (cfr. *infra*, n. 27) di cui ho sempre molte copie con me nelle predicazioni da regallare a chi ne abbisogna, mi occupo a restringerlo, ridurlo in buono stile, vestirlo di riflessi morali, perché sia letto più volentieri, e produca maggior frutto ». Turri al vescovo di Verona, Ala 16 VI 1847. ARB. E ancora, qualche anno dopo, parlando dei suoi scritti in favore della gioventù: « Gioventù a cui spero presentar presto il *Mostro della solitudine*, a guardia del Cristiano costume (cfr. *infra*, n. 27), non che *Gesù all'intelletto del giovane a scudo della sua Cattolica Fede* » (cfr. n. 17, dedica a mons. Guglielmi).

25. - G. TURRI, *Gesù alla mente e al cuore del giovane*. Edizione seconda dedicata all'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Benedetto Riccabona Novello Vescovo di Verona dal sacerdote Giuseppe Turri di Bussolengo Accademico Agiato. Modena 1854, Vincenzo Moneti, 2ª ed., pp. 146.

Il titolo suddetto lo abbiamo ripreso dalla lettera con cui Turri chiedeva a mons. Riccabona l'autorizzazione per la dedica del volume. Carpi, 21 VI 1854. Copia in ARB. La prefazione, riprodotta nella 3ª edizione (cfr. *infra*, n. 35, p. 8) portava la seguente data: « Dal Vescovado di Carpi il 12 agosto 1854 ».

26. - G. TURRI, *La bestemmia*. Orazione in occasione degli spirituali esercizi dati alle RR. Truppe Estensi nella quaresima del 1854. Modena 1854, Vincenzo Moneti, pp. 16.

27. - G. TURRI, *Il farmaco più efficace contro alla malattia più dannosa allo spirito e al corpo*, offerto alla cara e florida gioventù d'ogni culto e

nazione da D[on] G[iuseppe] T[URRI] Veronese, Modena 1855, Tipografia di Antonio e Angelo Cappelli, pp. 32.

Le pp. 18-26 enumerano i danni fisici che la masturbazione provoca nel « giovane onanista »: male d'occhi e d'orecchi, ipocondria, palpitazioni cardiache, soffocazione di respiro, svenimenti, dolori di capo, di stomaco, di ventre e di braccia, pustole in faccia, sul naso, sul petto e sulle cosce, gotta, calcolo, scrofola, tisi, sbocco, epilessia ed emicrania.

Per la dipendenza di questo scritto dal TISSOT cfr. *supra* n. 24, e la nota 21 del testo.

28. - Nella prefazione al n. 33 si legge che Turri nel 1856 pubblicò « due ragionamenti da Lui improvvisati nelle benemerite Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli per vieppiù infuocarle a provvedere alle misere famiglie decadute, e ad ogni infelicità ».

29. - In una lettera di G. De Reali a Turri si legge: « Sento vivo il dovere di farle giungere i miei più cordiali ringraziamenti per la bella Poesia, che Ella ebbe la gentilezza di dedicare al mio nome diretto a S. M. l'augustissimo nostro Imperatore nella fausta occasione della prossima di lui venuta in Italia ». Dosson, 8 XI 1856. ARB.

30. - G. TURRI, *Sonetto per l'ingresso di Don Gaetano Gazzotti a parroco di S. Maria in Organo*, Verona 1857, Nardini, pp. 2.

31. - G. TURRI, *Parole recitate dal pulpito dei RR. Padri Redentoristi di Bussolengo da Don Giuseppe Turri nel giorno 2 agosto 1857*: estratto dalla *Gazzetta Ufficiale di Verona*, a. 3 (1857) n. 188, pp. 2.

32. - G. TURRI, *Parole apostoliche dirette all'arte fabbrile di nuovo ristabilita nel 1858 nella chiesa di S. Maria della Scala*, Verona 1858, Nardini, pp. 8.

33. - G. CAPPONI, *Per la solenne apertura della diurna pubblica adorazione perpetua di Gesù Cristo in Sacramento*, fondata dal Sacerdote Don Giuseppe Turri, arricchita dal Chiarissimo Monsignore Canonico Don Carlo Mengucci di Sinigaglia. Verona 1860, Tip. de' Figli di Maria, pp. 30.

Riteniamo di poter attribuire con sufficiente sicurezza al Turri stesso la paternità di questo scritto. L'autore dimostra una conoscenza di particolari e una padronanza del linguaggio ecclesiastico, inconsuete in un ufficiale di Stato maggiore delle Piazze, sia pure della Brigata estense. Anche lo stile tradisce la mano di Turri, che sotto la compiacente copertura del Capponi poteva con maggior disinvoltura autoelogiarsi come « zelante Missionario Apostolico, che dedicò tutta la sua lunga vita alla Predicazione Evangelica da Vienna fino a Roma ». Ricordiamo che il maggiore Capponi, in esilio per fedeltà a Francesco V, era ospite del Turri a Verona. Città in cui fissò la sua dimora al disciogliersi della Brigata estense. Venne congedato col grado di tenente colonnello *ad honorem* dell'Armata austriaca. *Giornale della R. D. Brigata Estense*, Venezia 1866, Tipografia

Emiliana, 338. Cfr. anche Leonardo Donisi a Turri, Verona 26 e 28 IX 1860. ARB.

34. - G. TURRI, *A Gesù Sacramentato*. Supplica per la pace europea. Verona 1861, Tipografia de' Figli di Maria, pp. 2.

35. - G. TURRI, *Gesù che parla alla mente e al cuore del giovane*, dedicato all'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Marchese Luigi di Canossa Meritissimo Vescovo di Verona da TURRI don Giuseppe di Bussolengo Veronese, Missionario Apostolico, I. R. Ispettore-Scolastico, Accademico Agiato di Rovereto. Verona 1862, Tip. de' Figli di Maria, terza edizione corretta e migliorata, pp. 154.

La dedica porta la data di Verona, ottobre 1862 (p. 3), ma già il 30 XI 1861 Turri aveva chiesto l'assenso a mons. Canossa. Minuta in ARB.